DIALOGHI

DELLE

CORTIGIANE

DI

LUCIANO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCX

ου λέγομεν Θεοὺς οὐκ εἶναι.... οὐδεὶς ἑταίραις ὁμιλῶν τυραννίδας ὀνειροπολεῖ, καὶ ςασιάζει τὰ κοινὰ.... παιδεύομεν δὲ οὐ χεῖρον ἡμεῖς τοὺς νέους. ἐπεὶ σύγκρινον εἰ βούλει Ἀσπασίαν τὴν ἑταίραν, καὶ Σωκράτην τὸν σοφιςὴν.... τῆς μὲν γὰρ ὄψει μαθητὴν Περικλέα, τοῦ δὲ Κριτίαν.

Alcifr. Lib. I. Epis. XXXIV.

Noi non neghiamo gli Dei.... chi s' impaccia con noi non rivolge in mente tirannidi, nè turba il comune con sedizioni... Noi siamo valenti istitutrici della gioventù. Paragona pur Socrate il Sofista alla Cortigiana Aspasia.... discepolo di questa fu Pericle, di quello Crizia.

A GAETANO MELZI

LUIGI LECHI

Un anno fa io vi leggeva la mia traduzione di alcuni dialoghi di Luciano, voi mi consigliaste di pubblicarla, io lo promisi, ed ora a voi la intitolo come testimonio della nostra amicizia. Ho scelto i Dialoghi delle Cortigiane, perchè oltre essere i più interessanti fra i non tradotti, s'aggirano tutti sul medesimo argomento, e possono

risguardarsi come scene di un medesimo dramma. Vi troverete alcune note a schiarimento del testo, e poche notizie sulla vita dell' autore, e sulle Cortigiane. Il nome di Luciano e la nostra amicizia sapranno rendervi caro un tentativo, che in gran parte è dovuto alle vostre insinuazioni. Possa questo libricciuolo, occupando un posto fra i preziosi volumi della vostra raccolta, ricordarvi l'amico lontano.

Brescia li 19 *Agosto* 1810.

Luciano fu Samosatense [1], e visse dai cxx ai cc anni dopo Cristo. Ciò si deduce dagli avvenimenti ch' egli descrive, da' personaggi [2] di cui fa menzione ed a cui sono indirizzati alcuni suoi dialoghi [3]. Questo intervallo abbraccerebbe all' incirca l' im-

1. ἀλλὰ καὶ τὴν ἐμὴν πατρίδα τὰ Σαμόσατα. Luc. T. 2. c. 24. *Quom. Hist.* Samosata città della Comagene sulle sponde dell' Eufrate, capitale e sede di un re della casa de' Seleuci di Siria.

2. Alessandro, Apollonio Tianeo T. 2. c. 5. *Al. Ps.* Arianno *ibid.* Cronio, Demonassa, Epitetto, Erode Sofista T. 2. p. 384. Peto il medico. *Aless.* c. 60. Peregrino. T. 3. p. 325. Quintilio, Rutiliano, Sabino T. 1. *Merc. conduc.* c. 1. Sostrato *ibid.*

3. Celso filosofo Epicureo viveva ai tempi di Commodo. Luciano indirizzò a lui, dopo la morte di M. Aurelio l' istoria di Alessandro.

pero de' due Antonini e di Commodo. Ma Vossio [1] fa nascere Luciano ai tempi di Commodo, e Suida [2] a que' di Trajano, e forse prima. Così opinarono Gil. Cognato, e lo Zuingero [3], nè sarebbe difficile che nato sotto l'impero di Trajano, avesse oltrepassato quel di Commodo, e fors'anche di Pertinace, e Severo [4]. Però Luciano parlando della guerra Marcomanica, chiama Trajano Θεὸς Divo [5], e riporta in vece i discorsi ch' egli ebbe con Alessandro il falso profeta.

1. G. I. Voss. *de Hist. Grae*. L. 2. c. 15.

2. *ἐπὶ τȣ̃ Καίσαρος τραιανȣ̃, καὶ ἐπέκεινα.*

3. Praefat. in Luc. Op.

4. M. Ulp. Trajano salì al trono l'anno IC. Celio Adriano CXVIII. T. Ant. Pio CXXXIX. M. Aurel. Anto. CLXII. El. Comm. CLXXXI. Pertinace CVIIC. Severo Giuliano tre mesi dopo, Settemio Severo sette mesi dopo. *Patarol Num.*

5. Epiteto che indica la morte di questo Principe. *διαπέμπεται ἐν γερμανίᾳ πολέμȣ ἀκμάζοντος, ὅτε Θεὸς Μάρκος ἤδη τοῖς Μαρκομάνοις καὶ Κȣάδοις συνεπλέκετο.* Aless. Pseud. T. 2. c. 48. Vedi Tillemont. Hist. Imp. t. 2. p. 2. art. 29.

Suo padre di mediocre fortuna lo destinò alla scultura [1], arte in cui alcuni suoi antenati si erano distinti, ma la poco urbana severità del maestro e quell' interna forza, a cui inutilmente resistono i sommi ingegni, obbligarono Luciano ad abbandonarla. Cominciò ad esercitare in Antiochia città della Siria il mestier di oratore [2], e passò in Atene per apprendervi la lingua Greca [3]. Ben presto però annojato dalle controversie e dai cavilli del

1. ἀλλὰ τȣ̃τον ἄγε δεῖξαι ἐμέ, καὶ δίδασκε παραλαβῶν λίθων ἐργάτην ἀγαθὸν εἶναι, καὶ συναρμοςὴν, καὶ ἑρμογλυφέα .... ὁ δὲ ἀγανακτήσας, σκυτάλην τινὰ κειμένην πλησίον λαβὼν ȣ̉ πραῴς, ȣ̉δὲ προτρεπτικῶς μȣ̃ κατήρξατο, ὥςε δάκρυά μοι τὰ προοίμια τῆς τέχνης. Som. T. 1. c. 2.

2. ἐγὼ τȣ̃τον κομιδῆ ὄντα μειράκιον, βάρβαρον ἔτι τὴν φωνήν .... παραλαβȣ̃σα ἐπαίδευσα. Bis. Accus. T. 2. c. 27. ἦν δὲ ȣ̃τος τοπρὶν δικηγόρος ἐν Ἀντιοχείᾳ τῆς Συρίας ... Suid. in Vi. Luc.

3. ὅτε γὰρ ἀθήναζε ἀπῄειν ὄικοθεν επιθυμίᾳ τῆς Ἑλληνικῆς .... Tox. T. 2. c. 57.

foro [1], si diede allo studio delle lettere, e divenne il sofista più celebre de' suoi giorni [2].

Il nome di sofista [3], caduto in disprezzo dopo Socrate e Platone, avea di nuovo acquistata l'antica estimazione, e si gloriavano di portarlo uomini di nascita, e di merito distinto [4]. Sofista indicava qualche cosa più di retore, ed era forse l'equivalente di letterato. Chi si annunciava per sofista destava grande aspetta-

1. *ἐγὼ γὰρ ἐπειδὴ τάχιςα ξυνεῖδον ἐπόσα τοῖς ῥητορεύϐσι τὰ δυσχερῆ ἀναγκαῖον προσεῖναι, ἀπάτην, καὶ ψεῦδος, καὶ θρασύτητα, καὶ βοὴν, καὶ ὠθισμὺς, καὶ μυρία ἄλλα.* Pisc. T. 1. c. 29.

2. È meraviglia che Filostrato avendo fatta menzione di tanti altri sofisti, non abbia pur detta parola di Luciano.

3. Cominciò a chiamarsi con tal nome Protagora, il quale fu bandito da Atene per aver incominciato un discorso da queste parole: *De Diis, utrum sint, aut non sint, nihil habeo dicere.* *περὶ μὲν θεῶν ὐκ ἔχω εἰδέναι, εἴθ' ὡς εἰσὶν, εἴθ' ὡς ὐκ εἰσίν.* Diog. Laert. *Protag.* L. 9. p. 663.

4. Tra gli altri Erode Attico.

zione nel pubblico, perchè i sofisti erano risguardati come i più begl'ingegni, provveduti di ogni sorta di cognizioni e possessori di tutte le ricchezze della lingua Greca, ch'era allora non solo la lingua dei dotti, ma di tutte le persone galanti, e ai tempi di Adriano fu pure la lingua di corte [1].

Venne in Italia [2] per visitarvi il filosofo Nigrino, da lui già conosciuto in Grecia. Soggiornò qualche tempo nelle Gallie [3], dandovi pubbliche lezioni di eloquenza, e ritraendone molto danaro [4]. Percorse anche l'Asia minore, e giunto in Abon s'incontrò nel

1. Adriano, la cui vanità aspirava ad ogni sorte di gloria, avea renduta la sua corte un'accademia di scienze e d'arti, ed i letterati Greci erano in ispecial modo favoriti da questo principe.

2. *Bis. accus.* T. 2. c. 27. Molti suoi dialoghi sembrano scritti in Italia, e particolarmente a Roma. *I letterati*, p. e. *che sono al servizio de' grandi.*

3. Ibid.

4. Apol. pro merc. conduc. T. 1. cap. 15.

profeta Alessandro. Costui, come avea per costume, presentò a Luciano la destra, e Luciano fingendo di baciarla, la morsicò [1]. Alessandro non die' segno di risentimento, e finse di riconciliarsi con Luciano, e gli esibì un bastimento, onde proseguisse il suo viaggio. Ma ordinò a' marinaj, che allor quando la nave si fosse allontanata, lo gettassero in mare; e se il piloto [2] non isvelava la congiura avrebbe Luciano provato colla morte quanto fosse pericoloso l'offuscare la fama di un impostor fortunato.

Ritornato in Atene [3] vi stette forse sino all' anno CLXV, in cui Pere-

1. καὶ ὁ μὲν πρȣ̃τεινέ μοι κῦσαι τὴν δεξιὰν, ὥσπερ ἐιώϑει τοῖς πολλοῖς, ἐγὼ δ' ἐ προσφὺς ἐς φιλήσων, δήγματι χρησῷ πανυ μικρȣ̃ δεῖν χωλὴν ἀυτῷ ἐποίησα, τὴν χεῖρα. Aless. T. 2. c. 55.

2. Ibid. c. 56.

3. Non v' ha dubbio ch' egli non soggiornasse molto tempo in Atene, i cui costumi si travedono in tutti i suoi scritti.

grino rappresentò in Olimpia la sua tragicommedia; e forse si riferisce a quest' epoca il Dialogo: *Il due volte accusato* [1], ove, avendo egli abbandonata l'eloquenza, giustifica in faccia ad Atene questa sua risoluzione [2]. Però non è facile determinare se l'epoca del suo ritorno in Macedonia, alla quale si riferisce il Dialogo *l'Erodoto*, sia anteriore, oppure abbia avuto luogo nel medesimo tempo [3]. Ma che il suo soggiorno in Samosata non fosse senza interruzione, si deduce dal vederlo alcuni anni dopo in un nuovo viaggio per la Paflagonia, Cappadocia, e Bitinia in compagnia di suo padre [4] e della sua famiglia,

1. T. 2. p. 791.
2. Ibid. c. 30.
3. ὅτε γάρ τοπρῶτον ἐπεδήμησα τῇ Μακεδονίᾳ πρὸς ἐμαυτὸν ἐσκοπούμην ὅτι μοι χρηςέον τῷ πράγματι. Herod. T. 1. c. 7.
4. τὸν πατέρα καὶ τοὺς ἐμοὺς ἐς Ἄμαςριν προὐκπεπομφὼς. Ales. T. 2. c. 56.

circostanza che indica aver egli piuttosto determinato di abbandonar la patria, che di stabilirvisi.

Passò quindi in Egitto, trattovi dalla fama della tanto decantata scuola d'Alessandria [1], e vi ottenne una carica molto importante.

Non è soggetto di dubbio che Luciano ottenesse quel suo impiego non da Antonino, ma da Commodo, dacchè egli medesimo ce ne assicura nell'*Apologia a Sabino* [2]. Quando egli ottenne quella carica era già in età molto avanzata, anzi secondo ciò ch' egli mette in bocca al suo *Biasimatore* [3], avea già un piede nella barca di Caronte, espressione che indica almeno

1. Scrisse in Alessandria il *Filopatris*. T. 3. c. 22. Così appare dal nome del mese, non Siriaco, non Greco, non Romano, ma Alessandrino.

2. Apol. pro merc. conduc. T. 1.

3. πρὸς αὐτῷ δὲ ἤδη τῷ Αἰακῷ γενόμενον, καὶ μονονουχὶ τὸν ἕτερον πόδα ἐν τῷ πορθμείῳ ἔχοντα. Ibid. T. 1. c. 1.

un uomo di sessanta cinque anni. Luciano parla di questa carica come di cosa molto importante [1] la quale univa ad una grossa paga la probabilità di divenir Prefetto di tutto l'Egitto [2].

Alcuni opinano ch' egli abbia avuto moglie e un figlio. Ciò almeno sembra apparire alla fine del dialogo *Pamfilo o l'Eunuco*, dove manifesta a favore di suo figlio ancor giovinetto uno strano, ma ragionevole voto [3].

Parrebbe dal *Tragopodagra* [4] che il nostro autore fosse andato soggetto alla podagra, e che per sollievo di questa malattia l'avesse fatta servire di argomento a' suoi scherzi.

1. Ibid. c. 12.
2. Apolo. pro merc. cond. T. 1. c. 12.
3. ὥςε καὶ τὸν ὑιὸν (ἔτι δέ μοι κομιδῇ νέος ἐςὶν) ἐυξαίμην ἐν, ὐ τὴν γνώμην, ὔδε' τὴν γλῶτταν, ἀλλά το αἰδοῖον ἕτοιμον ἐς φιλοσοφίαν ἔχειν. Pamph. p. 359. c. 13.
4. Tragopod. T. 3. p. 643.

Si crede ch'egli abbia oltrepassati gli ottant'anni, ma nessun autore parla dell'età in cui morisse. Egli stesso però si dipinge assai vecchio [1], e non è da dubitarsi ch'egli non sia campato molto.

Luciano, scrive Suida, morì lacerato dai cani per aver bestemmiato il nome di Cristo [2]. Qual fede si avrà a questo compilatore di passi a bella posta mutilati, la cui ignoranza eguaglia spesso la mala fede? Altri hanno detto che Luciano dopo d'aver abbracciato il cristianesimo avesse

1. Allocu. sive Herc. Gall. T. 3. p. 82. e nell' Apolo. pro merc. cond. T. 1. c. 4 εν γήρᾳ δ' ὑςάτῳ, καὶ σχεδὸν ἤδη ὑπὲρ τον ȣδὸν.

2. .... τελευτῆσαι δε αὐτὸν λόγος ὑπο κυνῶν, ἐπεὶ κατὰ τῆς ἀληθείας ἐλύττησεν ....καὶ αὐτὸν βλασφημεῖ τὸν χριςὸν .... διὸ καὶ τῆς λύττης ποινὰς ἀρκȣσας, ἐν τῷ παρόντι δεδωκεν· ἐν δὲ τῷ μέλλοντι κληρονόμος τȣ αἰωνίȣ πυρὸς μετὰ τȣ Σατανᾶ γενήσεται. Nè basta a Suida ch' egli morisse lacerato dai cani, pretende che Luciano debba eternamente rimanersi in compagnia di Satana ad abbruciare nel fuoco d' Inferno!!!

apostatato [1]. Quest' asserzione si distrugge leggendo la vita di Peregrino, ove egli con tanta indifferenza spiega le sue opinioni riguardo ai cristiani [2]. L'Apologia di Erasmo [3], dice il Signor Wieland, vale una legione di abbajatori, e con cappuccio e senza, e Bourdelozio [4] e Vossio [5] e il Boeclero [6] e il Turnebo [7] e cent' altri sono gli encomiatori di Luciano.

Vossio [8] assicura che il nostro autore era epicureo. Dopo Vossio tutti i

1. Volater.

2. . . . . . *Persuadonsi i poverelli che alla perfine saranno per essere immortali.... qualunque volta hanno rinnegato gli iddii de' gentili, ed abbracciato il culto di esso loro sofista crocifisso.... adottate tali massime senza alcuna prova valida, nè convincente.* Così Luciano nel *Peregrino Proteo*, e, penso, basti per ismentire l'opinione del Volaterano.

3. Epist. L. 29. Ep. 5.

4. Così si esprime nella prefazione alle opere di Luciano: *Unicum exemplum continentiae Lucianus, vitiorum omnium inimicus . . . . cui nec viget quidquam simile aut secundum.*

5. Ope. cit.

6. De Scriptor. p. 62.

7. Advers. p. 542.

8. De phil. sect. p. 57.

critici lo hanno ripetuto. Ciò si vorrebbe dedurre dalla vita di *Alessandro*; ove Luciano parla con qualche stima di Epicuro. Ma quel dialogo è indirizzato ad un certo Celso, il quale professava filosofia epicurea, e l'autore potrebbe aver secondate le opinioni dell'amico [1].

Mentre Atene decaduta dall' antica fortuna gemea sotto il peso di un dispotico governo in braccio a nuovi culti, a filosofi ipocriti, a falsi profeti, a declamatori disonore dell' eloquenza, Luciano, abbandonato il foro, cominciò i suoi dialoghi, e dando alla ragione il sorriso delle grazie, ed accoppiando lo scherzo il più ameno alla più severa filosofia creò questo nuovo genere di scrivere. Non vi ha classe di persone la quale non abbia servito

1. Luciano difatti nel *Ermotimo* dice che non se suo *trattato sulle sette* o ne potea scegliere alcuna.

di oggetto alle contemplazioni di questo filosofo conoscitore profondo del cuore umano. Nè dee recar meraviglia s'egli destinando alle Cortigiane alcuni suoi dialoghi, volle che queste seducenti sirene, che tanto potere aveano nelle grandi città sulla pace domestica e sui costumi, fossero dipinte e rappresentate ne' suoi scritti con filosofica imparzialità e lealtà.

Etére[1] chiamavano i Greci una classe di donne, le quali sebbene avessero

4. *ἑταίρα*. La nostra lingua non offre vocabolo corrispondente. *ἑταῖρος* dicevasi un buon amico, un camerata, e *ἑταίρα* era il femminile, ciò che per noi indicherebbe tutt' altro. Il signor Wieland si serve di *etéra* come di vocabolo tecnico, al pari di *Arconte*, *Nomofilo*, *Mistagogo*, *Teurgo*, il cui subietto o non abbiamo, o è diverso da quello che era presso i Greci. Siccome *etéra* sarebbe inteso da pochi, e da pochi pronunciato senza il sussidio di un accento, io mi varrò di *Cortigiana*. Cortigiana migliorativo di meretrice s' accosta all' *ἑταίρα* de' Greci, ed è parola non meno decente.

per iscopo il guadagno, non erano da confondersi colle basse sacerdotesse della Venere vulgivaga. Questo popolo non avea trovato miglior denominazione per indicare fanciulle che viveano de' proventi delle loro attrattive.

Presso le nazioni più antiche [1] non solo furono tollerate le Cortigiane, ma vissero sotto la tutela de' magistrati, e gli stessi Ebrei ne abbondavano al par degli altri, sebbene fosse loro proibita la fornicazione [2].

1. Tutti i popoli orientali, e particolarmente i Cinesi, abbondavano di Cortigiane, e sono tutt'ora celebri le *Bajadere* delle Indie. Queste donne ricevono una scelta educazione, abitano le principali Pagode, e, sebbene destinate al culto degli Dei, fanno commercio delle loro attrattive. I *Bramini*, vivono colle Bajadere, e rispettando le mogli altrui non oltraggiano il celibato, e il matrimonio!!! *Reynal. his. philosoph. des Deux-Indes*

2. Grozio assicura che questa legge non risguardava che le mogli. *In Math. c. 5. vers.* 3. 4. Ai tempi di Salomone erano piene le città, e popolate le vie di Cortigiane. *Et ecce*

Ma queste donne ottennero singolar protezione dai Greci, inclinati per natura al piacere. Nè l'indole di questo popolo gioviale contribuì sola all'innalzamento delle Cortigiane; la politica e la religione vi ebbero gran parte.

Solone fu il primo [1] ad autorizzare con leggi il traffico che alcune donne di Atene faceano de' loro vezzi, onde i giovani rispettassero le mogli e le figlie de' cittadini, e fu opinione di quel legislatore, che le Cortigiane punto non fossero contrarie agli ottimi costumi [2], e volle che la religione, ser-

occurrebat ei mulier, ornatu meretricio .... cujus pedes domi consistere nesciunt, nunc foris erat, nunc in plateis, ad omnem angulum insidias struens. Prov. cap. III. ver. 16.

1. Filemone in un frammento espresse con molta eleganza la mente del legislatore. *Delph. apud Athen. Deip.* L. XIII.

2. Così la pensava Catone il censore:

Huc juvenes aequum est descendere, non alienas
Permolere uxores....

Orat. Serm. L. I. v. 31. Fu in Roma questa legge: *Sed et pensiones, quae ex locationibus*

vendo sempre a' suoi fini politici, le protegesse; colle offerte delle Cortigiane fu eretto in Atene un Tempio alla Venere Pandemia, le Cortigiane ebbero parte nelle cerimonie sacre, e la stessa Venere non isdegnò di portare il soprannome di Etéra [1].

In Corinto [2] era una legge, la quale ordinava che allor quando la

praediorum urbanorum perceptae sunt, venient, licet a lupanario perceptae sint: nam et in multorum honestorum virorum praediis lupanaria exercentur. 1. Ancill. 27. *ff. de hereditatis petitione.* Molti uomini illustri vantavano per madre una Cortigiana: Temistocle, Timoteo il comandante, Demade l'oratore, Aristofane il retore, Bione il filosofo.

1. Venere portò in Atene ed in Efeso questo soprannome *Muson. philos. de luxu Grae.* c. 12. *in Gronov.* Thes. vol. VIII.

2. *Tantus Corinthi honos habebatur meretricibus, ut quemadmodum ex auctoribus docet Athenaeus, illic in templo Veneris prostarent, atque in solemnibus precibus illud addi soleat, ut Dii augerent meretricum numerum. Quin et illud refert, meretrices facto sacro Veneri, civitatem extremo periculo laborantem servasse placata Venere.* Erasm. Ada. LXVIII. Cent. III. Chi. IV. Ath. L. XIII. p. 573.

città avesse dovuto implorar da Venere qualche soccorso, le Cortigiane nel maggior numero assistessero alla cerimonia, e pregassero la Dea; e Ateneo dice che le Cortigiane aveano giovato alla salvezza di tutta la Grecia colle loro preghiere fatte a Venere al tempo dell' invasione di Serse.

Si aggiunga la poca educazione e la schiavitù colla quale erano tenute le mogli e le figlie de' cittadini, schiavitù che avea privato i Greci del consorzio colla parte onesta del bel sesso. I Greci di fatti, quantunque meno degli altri orientali, teneano rinchiuse le loro donne, e ne erano assai più gelosi dei Romani [1]. Le Romane tal volta inter-

1. Anche presso i Romani però le Cortigiane ebbero fortuna, e in qualche modo imitarono le Greche. Flora fu l' amica di Pompeo. *Plut. in Pomp.* p. 619. Questa Cortigiana avendo guadagnato grosse somme di danaro, isti-

venivano a' pubblici conviti, e non era loro interdetto di conversare cogli uomini, mentre alle Greche ciò di rado o non mai era conceduto. Le Matrone stavano ritirate nel *Gineceo* [1], e le donne di bassa condizione abitavano il sommo delle case. Le vedove, le ragazze, e le giovani di fresco maritate sentivano più dell'altre il peso di questo barbaro costume, e sebbene divenute madri, godessero di qualche libertà, erano però sempre soggette all'arbitrio ed alla gelosia de' mariti.

tuì erede il popolo Romano, ordinando che il frutto di certo capitale s' impiegasse a festeggiare il dì lei giorno natalizio. I giuochi che si celebrarono in tal giorno, furono detti *Florali*, e le Cortigiane vi aveano gran parte. *Ovi. Fast.* L. v. ver. 349. *Vedi Lact. Div. Istit.* Lib. 1. c. 20. p. 60.

1. Così si lagna una donna presso Aristofane:

.... ταῖς γυναικωνίτισι
Σφραγῖδας ἐπιβάλλουσιν ἤδη, καὶ μόχλους
Τηροῦντες ἡμᾶς, καὶ προσέτι μολοττικοὺς
Τρέφουσι, μορμολύκεια τοῖς μοιχοῖς κύναις.

Vedi *Corn. Nipot. praef. in vit. Excel. Imp.* *Il γυναίκων, o γυναικωνίτις* era la parte più interna, ed appartata della casa.

Però le Cortigiane non giunsero al sommo della loro fortuna che ai tempi di Pericle. Questo demagogo, ripudiata la moglie, sposò la Cortigiana Aspasia la quale ebbe tanta parte nel governo della Repubblica, che non di rado si vide pendere da' suoi consigli la Grecia intiera [1].

Qual meraviglia che le Cortigiane ottenessero favore da un popolo che avea divinizzata la voluttà? Atene primeggiando fra le città Greche, divenne allora maestra di piacere, come lo era già di lettere e di filosofia [2].

1. Aspasia fu cagione che gli Ateniesi attaccassero que' di Samo. *Plut. in Per.* 166. e furono ascritte ad Aspasia le guerre del Peloponneso, e di Megara. *Plut. Ibid.* 168.

Κἀντεῦθεν ἀρχὴ ȣ̓ πολέμȣ κατεῤῥάγη Ελλησὶ πᾶσιν, ἐκ τριῶν λαικαςριῶν.

Aristoph.

2. La sola Corinto osò contendervi la palma in fatto di Cortigiane. In Corinto fu dedicato un tempio a Venere nel quale si consecravano al culto della

912

Le Cortigiane alla bellezza , al vestito seducente , ad una eleganza ricercata aggiugneano una educazione squisita, una vivacità ed una prontezza di ingegno singolare; molte di esse si distinsero pe' loro talenti, e Saffo, che pure appartenne a questa classe, si acquistò il nome di decima musa. Si ricordano ancora e i libri di Cleonice [1], e le vittorie di Corinna riportate in Olimpia sul più ardito fra i poeti, e i discorsi di Aspasia [2] avuti col

Dea le migliori fanciulle. Ivi si educavano a pubbliche spese , e loro si insegnava il mestiere di Cortigiane. *Strabone Lib.* VIII. dice, che queste donne arrivarono un tempo sino a mille. Le Cortigiane di Corinto erano molto ricche, ed i loro favori costavano assai cari. Onde il noto proverbio.

Οὐ παντὸς ἀδρὸς ἐς Κόρινθον ἐσθ' ὁ πλȣ̃ς.

1. Scrisse alcuni Libri che si sono perduti, e fu amica di Pausania.

2. Di Mileto. Socrate ebbe da questa Cortigiana lezioni di eloquenza, e di politica: *Ἀ'σπασία μὲν τοι ἡ σοφὴ τȣ̃ Σωκράτȣς διδάσκαλος τῶν ῥητορικῶν λόγων.* Ath. lib. 5. p. 210. *Πλάτων ἐν τῷ Μενεξίνῳ τὸν Σωκράτην παῤ ἀυτῆς φήσι μαθεῖν τὰ πολιτικὰ* Harpocrat. Voc. *Ἀ'σπασία.* Di Aspasia ci

più sapiente tra i filosofi, e i problemi geometrici di Nicaretta [1].

Taide [2] seguiva l' armata di Alessandro, e volle da questo principe la rovina di Persepoli, e vendicò la Grecia de' mali sofferti dai Persiani; e Lamia [3] la suonatrice di tibie, l'amica di Demetrio, ebbe dagli Ateniesi e tempio e onori divini.

Chi non sa che la più famosa fra le piramidi di Egitto fu opra di

rimangono un dialogo conservatoci da Cicerone, ed un discorso da Platone.

1. Divideva la giornata tra la geometria e l'amore, ed i favori di questa Cortigiana s' ottenevano più facilmente per mezzo di un problema, che per mezzo di danaro.

2. Taide istessa colle proprie mani volle appiccare il fuoco alla regia di Persepoli. *Plut. Vit. di Aless.* pag. 179. Dopo la morte di Alessandro divenne moglie di Tolomeo. *ὁ δὲ μέγας Α'λέξανδρος ȣ̓ Θαΐδα ἔιχε μεθ' ἑαυτȣ̃ τὴν Α'τ7ικὴν ἑταίραν .... ἄυτη δὲ ἡ Θαΐς, καὶ μετὰ τὸν Α'λεξάνδρȣ θάνατον, καὶ Πτολομείῳ ἐγαμήθη τῷ πρώτῳ βασιλεύσαντι Α'ιγύπτȣ....* Ath. L. XIII. p. 576.

3. Ath. L. XIII. p. 577. Gli Ateniesi eressero un tempio a questa Cortigiana, sotto il nome di Venere Lamia.

914

una Cortigiana [1], e che una Cortigiana [2] proponeva a' Tebani di rifab-

1. Di Rodope, cioè, contemporanea di Esopo, e schiava nella medesima casa. Zante di Samo la trasportò in Egitto, e Carasso mercante di Mitilene s'innamorò di lei, e la comperò mediante una grossa somma di danaro. Con questo mezzo ella acquistò la libertà, ed avendo stabilito il suo soggiorno in Naucrate, città piena di ricchi voluttuosi, guadagnò in breve tempo immense ricchezze. *Herodot*. Lib. 2. c. 135. e Plinio. *Haec sunt pyramidum miracula supremumque illud, ne quis regum opus miretur, minimam ex his, sed laudatissimam, a Rhodope meretricula factam. Aesopi fabularum Philosophi conserva quondam, et contubernalis haec fuit; majore miraculo tantas opes meretricio esse conquisitas quaestu*. L. XXXVI. c. XII. p. 302.

2. Frine propose di rifabbricar Tebe, e di porvi questa iscrizione:

ALESSANDRO
DISTRUSSE TEBE
FRINE
LA RIFABBRICA

Fu accusata al tribunale degli *Eliasti* di aver corrotto i Greci, e profanata la maestà de' Misteri Eleusini. Mentre i giudici stavano per pronunciare la sentenza di morte, Ipperide che inutilmente ne avea fatte le difese, stracciandole la veste, ne discoperse il petto, la unse di olio qual sacerdotessa di Venere, e mostrandola a giudici, *chi di voi*, sclamò, *oserà oltraggiare tanta bellezza?* E Frine fu assoluta. Quintil. L. 2. c 15. Plutar. vit. d'*Ipper*. Sest. Empir. *adv. Mate*. e Athe. L. 13. Fu eretta a Frine una statua d'oro nel tempio di Delfo, opra di Prassitele: Frine servì di modello alla famosa Venere di Apelle.

bricare a proprie spese la loro città distrutta da Alessandro? Gli amori di Laide[1] resero celebre Corinto, e i motti arguti di Glicera[2] e la fermezza di Leena[3] dureranno nella memoria de' posteri co' nomi di Menandro e d'Ippia.

Le Cortigiane le quali aveano saputo colle loro bellezze e col loro

1. D'Iccara città della Sicilia. Stabilì il suo soggiorno in Corinto, e nessuna Cortigiana v' ebbe tanti concorrenti.

Non ita complebant Ephyraee Laidos aedes
Ad cujus jacuit Grecia tota fores.

ἵςε δήπȣθεν ἀκοῇ Λαΐδα τὴν ἀοίδιμον ἐκείνην καὶ πολυήρατον, ὡς ἐπέφλεγε πόθῳ τὴν ἑλλάδα μᾶλλον δὲ ταῖς δυσὶν ἦν περιμάχητος θαλάσσαις. Plut. in Amator. p. 767. Furono nel numero degli amanti di Laide Aristippo, e Diogene il Cinico. Demostene venne in Corinto a solo fine di passarvi una notte con Laide, ma il prezzo lo ributtò. Però tutti i vezzi di Laide non bastarono a sedurre il filosofo Zenocrate!!!

2. Amica del Poeta Menandro, e celebre per le risposte argute. *Tu corrompi la gioventù*, le diceva Stilpone. *E tu, o Sofista, la corrompi, e l' annoi.*

3. Leena fu amica d'Armodio, e congiurarono insieme contro Ippia. Messa alla tortura si troncò la lingua co' propri denti piuttosto di svelare il nome dei complici. Gli Ateniesi

spirito procurarsi uno stato commodo, o che tuttora esercitavano il mestiere con fortuna, abitavano case magnifiche, e viveano molto splendidamente. Quelle dell' ultima classe, destinate per il popolo, erano per la maggior parte schiave e soggette ad un padrone il quale ne facea commercio. Abitavano il Ceramico di città, lo Sciro, e il Faro vecchio, dove appunto era il tempio di Venere Pandemia.

Le Cortigiane (almeno le *dicteriadi*, o quelle del popolo) si distingueano per il vestito [1] dalle altre donne, e

eressero in di lei onore una statua in bronzo rappresentante una Lionessa senza lingua. *Pausan. Attic.*

1. Onde Salomone: *Et occurrit mulier in habitu meretricis*. Pro. c. 7. ver. 10. e Clement. Aless. Paedag. L. 3. c. 2. *ὡς τὸν δραπέτην τὰ ςίγματα, οὕτω τὴν μοιχαλίδα δείκνυσι τὰ ἀνθιματα.* Presso i Romani le matrone si distinguevano dalle Cortigiane per la *Stola*, e la *Palla*. Nonio c. 14. e Gotofred. citando S. Girolamo contro Elvidio: *Apud Romanos*

non di rado moveano fra le dita e sulle labbra un ramoscello di mirto; ma il vestito delle Cortigiane era sempre seducente, ricercato, e leggere [1].

I postriboli talvolta si distinguevano per la esposizione di un Priapo, ed una iscrizione posta sulla porta delle celle indicava il nome della Cortigiana, ed il prezzo ch'ella esigeva [2].

I nomi di cui Luciano si è servito ne' suoi dialoghi, sebbene non allu-

mulieres impudicae flavo crine, veste variegata eaque subductiore a coeteris mulieribus discriminabantur. Apud Labeon. 15. ff. de injuriis.

1. Per legge di Solone doveano coprirsi di vesti sottilissime ed eleganti, onde trasparisse ogni loro forma. *Ath. colla. a S. Petit, e Orat.*

Altera nil obstat. Cois, tibi pene videre est
Ut nudam, non crure malo non sit pede turpi:
Metiri possis oculo latus...

Sat. 2. L. 1.

Stabant nudae meretrices ante lupanar.

Xiphili. Arit. p. 405.

Scorta visebantur nudis corporibus. Tacit. Ann. Lib. 15. ἡ δε ὅλη γυμνὴ (ἀφροδίτη) ἑταίραις, καὶ μόναις ἀγαθὴ, καὶ ἐργασίας σημαντικὴ. Artemid. L. 2.

2. Apollonio Tirio riporta una di queste iscrizioni: *Quicumque Tarsiam defloraverit, mediam libram dabit, postea populo patebit ad singulos solidos.*

da a fatti, od a circostanze particolari, sono per lo più di Cortigiane già conosciute, o che forse viveano a' tempi dell'autore. È costume degli scrittori di dialoghi di usar nomi di persone, le quali avrebbero potuto trovarsi, o si trovarono già nelle medesime circostanze. Così per tacere di tanti altri, hanno fatto Alcifrone ed Aristeneto scrittori di elegantissime epistole.

Alcuni di questi dialoghi si aggirano sull' interesse e sul guadagno, alcuni sull' istruzione e sul modo di perfezionarsi nell' arte di piacere, altri su di un amore disinteressato di cui anche queste donne non di rado erano capaci, e che talvolta terminava in un legittimo matrimonio. Tutti poi insegnano a conoscerne i costumi, e tutti gli argomenti

sono scelti dal nostro autore con quelle mire filosofiche che egli si era prefisse, ma senza oltraggiare la decenza, ma senza disgiungere l'utile dal piacevole.

Questi dialoghi accoppiano alle grazie dello stile, a quell' Attica eleganza di cui Luciano è leggiadro insegnatore, una semplicità inimitabile, una varietà ed una verità senza confronto [1].

Nella mia traduzione ho procurato (per quanto la nostra lingua il permetteva) di rendere letteralmente i pensieri dell' autore, ed ho

9. Il Dott. Franchlin ha giudicato questi dialoghi indegni di Luciano, e quindi surrettizj, e bastardi. Ecco quanto dice il Signor Wieland a questo rapporto.... *un tal giudizio deve sorprendere ogni lettore di gusto, in quanto che tutti questi dialoghi sono senza eccezione marcati col conio originale dello scrivere del nostro autore.* Credo inutile di trattenermi più a lungo su tal quistione. *Vedi il Signor Wiel. trad. di Luc.* T. 3. p. 339.

sino allo scrupolo conservati que'modi che pur sembrano indifferenti, ma che talvolta racchiudono o circostanze essenziali o costumi di nazione.

Mi sono valuto intieramente dell'edizione del Reizio del 1743 senza trascurare le altre ove l' ambiguità del passo lo richiedeva, come si vedrà a suo luogo. A suo luogo pure parlerò della traduzione del Signor Wieland [1]. Ma delle tante francesi io non riporterò che alcuni tratti, i quali basteranno pienamente a mo-

1. Credo inutile parlare delle traduzioni di Gozzi, e di Lusi, perchè mancanti dei dialoghi delle Cortigiane, ma riguardo ad una traduzione antica Italiana di tutte le opere di Luciano, stampata *in Venezia per Nicolò di Aristotile detto Zoppino* 1525 senza nome di traduttore, farò riflettere, che oltre essere mancante di più della metà delle opere, soli nove dialoghi delle Cortigiane vi si trovano, ed è poi così scorretta, inelegante e barbara in fatto di lingua, che difficilmente si può rilevare il senso, non dirò i pensieri dell' autore.

strare quanto quei traduttori abbiano al solito congiurato contro le bellezze dell' originale [1].

1. Le opere di Luciano furono tradotte in Francese da Philibert Bretin, Parigi 1606 in folio. La data può far giudicare della traduzione. Nel 1654 furono tradotte da Nicolas Perrot d' Ablancourt. D'Ablancourt godeva la riputazione di uno dei migliori scrittori della Francia, e però la sua traduzione, quantunque non vi si ravvisi Luciano, fu chiamata *La belle infidele*. È ridondante non solo d'*infedeltà*, ma di controsensi, d'omissioni, e di mutazioni ridicole. Lo stesso dicasi di un' altra traduzione francese di tutte le opere di Luciano senza nome di traduttore. Non ho potuto vedere le traduzioni inglesi del Signor *Spense, Franklin*, e *Barn*.

DIALOGHI

DELLE

CORTIGIANE

DIALOGHI
DELLE
CORTIGIANE

DIALOGO I.

GLICERA E TAIDE

G. Ti ricordi, o Taide, quel soldato d'Acarnania, che tempo fa avea per amica Abrotano, e dopo s'innamorò di me, quello che portava il manto di porpora e la clamide? L'hai dimenticato?

T. No. Anzi me ne ricordo. L'altr'anno egli pranzò con noi alle Aloe. E così? Vuoi forse parlarmi di lui?

G. Gorgone, la più scellerata fra tutte le donne, e che sembrava mia amica, lo ha sedotto, e me l'ha tolto.

T. Dunque non è più tuo, ma di Gorgone?

G. Pur troppo, o Taide, e me ne duole oltra misura.

T. Certo è un mal tratto, ma non da farne le meraviglie, perchè fra noi Cortigiane ciò interviene sovente; e tu non devi nè affligerti troppo, nè farne troppo carico alla Gorgone. La stessa Abrotano non si dolse prima con te; pure eravate amiche. Però mi fa meraviglia, che questo soldato, se non è affatto cieco, trovi in lei cosa da lodare; nè scorga i capelli rari e tirati innanzi sulla fronte, le labbra livide e del color di morte, il collo sottile, ed ineguale per le vene, e quel lunghissimo naso. Non ha altro di buono, che è piuttosto grande della persona, diritta, e ride con molta grazia.

G. Pensi che l'Acarnane sia preso dalla sola bellezza? Non sai che Crisaria, la madre di costei, è una strega, che con certi incantesimi Tessali trae la luna dal cielo, e si dice anche che di notte voli. Lo avrà fatto impazzare dandogli a bere qualche farmaco, e ora se lo vendemmiano.

T. E tu, Gliceruccia, ne vendemmierai un altro; costui lascialo andare.

DIALOGO II.

MIRZIA, PANFILO, DORIDE

M. O Panfilo, tu sposi adunque la figlia del padron di nave Filone; si dice anzi che tu l'abbi già sposata, e i tanti giuramenti, e tutte le lagrime in un momento svanirono. Tu hai dimenticata Mirzia gravida in otto mesi. Questo solo m'avrò ricavato dal tuo amore, che dopo d'avermi sì fattamente empiuto il ventre, mi toccherà fra poco, e sai quanto pesi alle Cortigiane, di nutrirmi il fanciullo. Nè pensar già ch'io voglia esporre il parto, anzi s'egli nascerà maschio, postogli il nome di Panfilo, sarà di qualche sollievo all'amor mio, e venendoti presso ti rimprovererà, perchè fosti perfido coll' infelice sua madre..... Veramente sposi una bella ragazza.... Già l'ho veduta, non è gran tempo, in compagnia di sua madre nelle Tesmoforie, nè sapea ancora che per cagion sua io non avrei più veduto il mio Panfilo. Guardala prima bene, osserva quella faccia e quegli occhi, onde non t' abbia a pentir dopo, o perchè sieno troppo azzurri e loschi

o si guardino fra loro. E poi, non hai veduto Filone il padre della ragazza? Se ti ricordi la sua faccia, non hai più d' uopo di guardare alla figlia.

P. Solite pazzie. Di che ragazza parli, e di quai nozze? O belle, o brutte, spose non ne conosco, nè so che Filone l' Alopecense (credo almeno parli di costui) abbia una figlia da marito. Egli nè pure è amico di mio padre, e mi ricordo che tempo fa contendeano fra loro per non so qual contratto marinaresco; credo anche, che Filone dovendo un talento a mio padre negasse di pagarlo. Citollo mio padre ai Nautodichi; e a stento fu pagato, nè per intiero come mi disse. Che se anche mi si forzasse a prender moglie, dovrei io lasciare la figlia di Demo che l' anno scorso comandava l' esercito, la quale è anche mia parente, e sposar questa di Filone? Ma tu dove hai udito queste cose? Le hai forse immaginate per qualche nuovo fine geloso, o pure combatti colle ombre?

M. Dunque non ti mariti?

P. Sei pazza, o ubbriaca? jeri però non abbiam bevuto molto.

M. La Doride mi ha posto in quest'affanno. Avendola mandata a comperar lane per il parto, e a far voti a Lucina, mi disse che si era incontrata con Lesbia, e.... Ma narra tu stessa, o Doride, ciò che hai sentito, se però non hai dette bugie.

D. Possa morir subito, o padrona, s'io v'ho aggiunta una sola parola — Arrivata dunque al Pritaneo, a caso scontrai Lesbia, la quale mi disse sorridendo: *l'amante vostro Panfilo sposa la figlia di Filone.* E perchè io non volea crederlo, mi fece guardare nel vostro chiassetto, ch'era tutto ornato di corone, vi erano alcuni suonatori di tibie, molto concorso di persone, e molti che cantavano Imeneo.

P. E tu vi hai guardato?

D. Sì, ed ho veduto quanto mi avea detto.

P. Ecco lo sbaglio. Lesbia non ha del tutto mentito, e tu pure, o Doride, hai detta la verità. Vi siete però spaventate fuori di proposito. Quelle nozze non eran mie, e ora mi ricordo ciò che ho udito da mia madre, jeri, quando partito da voi me ne ritornai a casa. *O Panfilo*, mi disse ella, *cotesto tuo compagno Carimede figlio di Aristeneto nostro vicino si marita, e fa giudizio, e tu sino a quando*

vivrai colla Cortigiana? Udii ciò, e mi posi a dormire. Levatomi di buon' ora sono uscito di casa, e non ho potuto vedere ciò che Doride vide poscia. Che se mai non ne fossi persuasa, tu Doride, esci di nuovo, e osserva precisamente non il chiassetto, ma qual delle due porte è ornata di corone, e vedrai che è quella de' nostri vicini.

M. Mi dai la vita. Se ciò succedeva, io mi sarei strozzata.

P. Nè potea succedere. Non son sì pazzo d'abbandonar Mirzia, e gravida per cagion mia.

DIALOGO III.

LA MADRE E FILINA.

M. Eri pazza, o che ti accadde jeri al pranzo? Questa mattina Difilo è venuto da me piangendo, e mi ha raccontato ciò che per causa tua ha dovuto soffrire. Mi ha detto che ti sei ubbriacata, ti sei alzata nel mezzo, e sebben te lo proibisse, ti sei posta a ballare. Dopo hai baciato Lampria, il suo amico; egli te ne rimproverava, e tu in vece sei

ritornata a Lampria, e lo hai anche abbracciato. Difilo si sentiva morire. Ma la notte poi, credo, non hai nè pure dormito con lui, e mentre egli piangeva, te ne sei andata sola sul vicino letticciuolo cantando per fargli dispetto.

F. Non ti ha però raccontato il resto. Tu non l'avresti certamente scusato se avessi saputo ch'egli era stato il primo ad ingiuriarmi. Che lasciatami in un canto si mise a discorrere con Taide la Cortigiana di Lampria, non essendo questi presente, e quando s'accorse ch'io ne soffriva, e gli facea segno, la prese per la punta delle orecchie, e piegandole il collo la baciò sì tenacemente, che a stento ne ritrasse le labbra. Io mi misi a piangere, ed egli ridendo parlò a Taide nelle orecchie, e certamente di me. Taide istessa sogguardandomi rideva. Quando poi videro accostarsi Lampria, e furono sazj di baciarsi l'un l'altro, io mi posi a seder vicino a Difilo, onde non avesse anche per questo dei pretesti. Alzatasi Taide, ballò per la prima scoprendo quasi tutta la gamba come fosse la sola che l'avesse bella. Dopo ch'ebbe finito, Lampria non aprì bocca, ma Difilo si mise a lodare oltre modo e il poi-

tamento agile di costei, e la maestria del suo ballare, e come il movimento del piede rispondeva al suono della cetra, e come le sue gambe erano belle, e cento altre cose, quasi fosse la Sosandria di Calamide e non la Taide, che tu stessa hai veduta se era tale quando si lavava con noi. Taide poi quante insolenze non mi fece? *Chi non si vergogna d' aver le gambe sottili*, disse, *s' alzi pure, e balli* — Che vuoi? mi alzai, e mi posi a ballare. Cosa avrei dovuto fare? soffrire, approvar l'insulto, e lasciar Taide tiranneggiar nel convito?

M. Gara veramente strepitosa; non dovevi neppur curartene. E dopo?

F. Gli altri mi lodavano, e il solo Difilo sdrajato supino guardava la soffitta, sinchè stanca mi fermai.

M. È vero poi, che hai baciato Lampria, e dopo anche lo hai abbracciato?... Taci? Sai che ciò non merita perdono.

F. Voleva anch' io fargli dispetto.

M. Ma dopo non hai voluto dormire con lui, anzi ti sei posta a cantare mentre egli piangeva. Non sai, o figlia, che siamo povere? Non ti ricordi quanto abbiamo avuto da lui?

Come avremmo passato lo scorso inverno, se Venere non ci mandava Difilo?

F. Per questo dunque lasciarmi ingiuriare?

M. Andar in collera, ma non offenderlo. Gli amanti ingiuriati cessano d'amare, e rimproverano se stessi. Ma tu già sei sempre stata difficile cogli uomini, e guarda non si avveri il proverbio: che col troppo tendere, la corda non s'abbia a rompere.

DIALOGO IV.

MELISSA E BACCHIDE

M. Se mai conoscessi, o Bacchide, qualche vecchia, come molte si dicono Tessale incantatrici, le quali sanno rendere amabili anche quelle donne che meritano d'esser odiate (così ti sia propizio il cielo) cercala, e conducimela. Io darei volentieri tutte le mie vesti e tutto quest' oro, se una sola volta ancora io vedessi tornare a me Carino, che ora m'odia, come prima odiava Simmache.

B. Che dici mai? Dunque Carino non è più con te, ma con Simmache, quella per cui tan-

to si sdegnarono i suoi parenti, quando egli negò di voler prendere una moglie ricca, che gli portava in dote, come si diceva, cinque talenti. Tu eri solita di raccontarmelo.

M. Tutto è finito, o Bacchide, e sono cinque giorni ch' io neppur lo vedo, e che pranza dal suo amico Pammene in compagnia di Simmache.

B. Pur troppo ti deve spiacere! Ma perchè siete andati in collera? La cosa non deve essere stata tanto indifferente.

M. Io non ti saprei ben dir tutto. So che ritornato pochi giorni fa dal Pireo, dove era andato, credo, a riscuotere non so qual credito per ordine di suo padre, non mi guardò neppure in faccia, ed essendo io andata da lui, non mi accolse come era solito, ma respingendomi nel momento ch' io voleva abbracciarlo: *va*, mi disse, *dal padrone Ermotimo, e leggi l' iscrizione posta sulle pareti del Ceramico, dove i vostri nomi sono incisi sulle colonne.* Di che Ermotimo parli e di quai colonne, io gli dissi. Ma egli non mi rispose nulla, non volle neppur cenare, e si pose a dormire rivolto dall' altra parte. Pensa s' io posi in opra ogni mezzo, e abbraccian-

dolo, e cercando di rivolgerlo, e baciandogli le spalle ch' egli tenea rivolte. Ma egli non s' intenerì punto, anzi mi disse: *se mi secchi di più, vado via subito, anche di mezza notte.*

B. Tu però conoscerai quest' Ermotimo?

M. Vorrei mi vedessi più infelice di quel che sono s' io ho mai conosciuto padron di nave per nome Ermotimo — Egli adunque si svegliò al cantar del gallo, e se ne partì di buon' ora, ed io ricordandomi del nome ch'egli diceva scritto sulle pareti del Ceramico mandai Acide a vedere. Altro ella non trovò che questa sola iscrizione entrando a destra sopra il Dipilo: Melissa ama Ermotimo, e poco sotto, il Padrone Ermotimo ama Melissa.

B. Ragazzi senza giudizio! Ecco!... Lo avrà scritto qualcuno per far dispetto a Carino, sapendo che è geloso, e Carino subito se lo crede. Io se lo vedrò in qualche luogo, gli parlerò. È giovane ancora, e senza esperienza.

M. E dove potrai vederlo, se si è chiuso in casa, e sta sempre con Simmache? I suoi parenti vengono poi qui a ricercarlo. Ma se potessi trovare, o Bacchide, come ti diceva,

una di quelle vecchie, al solo comparire potrebbe salvarmi.

B. Vi è, cara, quella che tu cerchi; fatta a posta; Siria di nazione, cruda ancora, e complessa, la quale una volta, essendo Fania partito da me in collera, e anch' esso a torto come Carino, me lo riconciliò dopo tutto il quarto mese, ciò ch' io già disperava. Egli per forza d' incantesimi dovette tornar di nuovo.

M. Quanto volle questa vecchia? Te ne ricordi?

B. Non molto danaro, ma una dramma e del pane. Devon poi essere preparati sette oboli, del sale, dello zolfo, ed una face. La vecchia prende queste cose. Bisogna anche mescerle in un bicchiere, dove poi beve essa sola. Bisogna vi sia qualche cosa dell' amante, o vesti, o calzari, o un po' di capelli, in somma qualche cosa di simile....

M. Ho i suoi calzari.

B. Appese tutte queste cose ad un chiodo, fa dei suffumigi di zolfo, gittando sale sul fuoco. Pronuncia poi i nomi di tutti due, il suo, e il tuo, e tratto dal seno un rombo, lo raggira dicendo con lingua celere certi

incantesimi, e nomi barbari, e terribili. Fatto ciò, non andò guari che Fania, sebben lo rimproverassero i suoi compagni, e la stessa Febide, con cui vivea, lo pregasse, tornò tratto particolarmente dall' incantesimo. M' insegnò poscia anche questo rimedio, per conciliar odio a Febide, di osservare cioè i vestigj da lei impressi, e dopo averli cancellati, calcare il suo sinistro col mio destro piede, e di nuovo il destro col sinistro, e dire: *io ti calpesto, e ti son superiore.* Ed io ho fatto quanto m' insegnò.

M. Non tardar più, non tardar più. Chiama questa Siria, e tu, o Acide, prepara il pane, lo zolfo, e quanto fa d' uopo per l' incantesimo.

DIALOGO V.

CLONARIA E LEENA

C. Belle cose, o Leena, abbiamo sentito di te! che Megilla la ricca quella di Lesbo t' ama come se fosse un uomo, che dormite insieme, per che far poi non si sa, che.... ma tu diventi rossa! Dimmi, sarebbe mai vero?

L. Verissimo. Ed io mi vergogno di una cosa tanto stravagante.

C. Per Cerere. Che sorta d' imbroglio? Che vuole questa donna? Che fate quando dormite insieme? Vedi! Tu non mi vuoi bene, perchè non me ne faresti un mistero.

L. T' amo anzi quante altre mai — Sappi dunque, che questa donna ha moltissimo dell' uomo.

C. Non saprei, quando forse non fosse una tribade. Tali si dicono essere le donne di Lesbo, le quali negano di trattare cogli uomini, e conversano colle altre donne, come se esse fossero uomini.

L. Appunto così.

C. Dunque, o mia Leena, raccontami come ti sollecitò da principio, come poi ti sei lasciata persuadere, in fine che ti avvenne.

L. Diedero un giorno una cena Megilla, e Demonassa, quella di Corinto, ricca anch'essa e di un medesimo gusto e presero me per suonare la cetra. Finito ch'io ebbi di suonare, avanzatasi già la notte, e l'ora del dormire arrivata, ubbriache tutte due, *da brava Leena*, disse Megilla, *è omai tempo di andare a letto, dormi qui frammezzo a noi altre due....*

C. E tu vi hai dormito? e dopo?

L. Prima di tutto cominciarono a baciarmi, appunto come fanno gli uomini, non solamente avvicinando le labbra, ma aprendo la bocca, e mi abbracciavano e mi palpavano il seno. Demonassa anche mi mordeva nel baciarmi. Io non sapea che pensare. Finalmente Megilla, che già si era riscaldata, si trasse del capo una parrucca, ch' ella si avea quasi al naturale adattata, e comparve rasa sino alla cute, come un' atleta dei più robusti. Quasi quasi, n' ebbi paura. Ma, *o Leena*, mi disse ella, *hai tu veduto mai un più bel giovinotto?* Ed io: *dove è questo giovinotto?* E Megilla: *via non effemminarmi poi tanto. Io mi chiamo Megillo, ho già sposata, qui, Demonassa, e dessa è mia moglie.* Io mi posi a ridere. *Tu dunque, o Megillo, essendo uomo, ti eri nascosto a noi come narrasi di Achille celato fra le vergini. Però hai tu ciò che hanno gli uomini, e fai a Demonassa ciò che essi san fare? No*, rispose, *ma non ne sono priva del tutto, e tu mi vedrai conversare in un modo particolare, e molto più dilettevole. Saresti mai Ermafrodita*, soggiunsi, *come si dicono molti, i quali hanno i due ses-*

si? (Io ignorava tutto ancora) — *No, sono tutt' uomo.* Ripresi allora: *io ho sentito da una certa tibicina, per nome Ismenodora, la quale narrava alcune patrie favolette, che vi fu già in Tebe uno, che da donna diventò uomo, il quale fu anche celebre indovino, e se non isbaglio, si chiamò Tiresia. Forse, accadde a te lo stesso?* — *No: o mia Leena, io sono nata simile affatto a voi altre; i miei desiderj però, le mie inclinazioni, e tutto il resto sono da uomo* — *Bastano a te i desiderj?* E Megilla: *lasciami fare, o Leena, e vedrai che non sono punto inferiore agli uomini, poichè io ho qualche altra cosa in vece di ciò che essi hanno. Ma prestati, e lo vedrai.* Dopo molte preghiere la compiacqui finalmente; essa mi diede un monile molto ricco, ed un velo finissimo. Allora io mi misi ad abbracciarla, come fosse stata un uomo, essa poi, e faceva, e mi baciava, e sospirava, e mi sembrava in somma che godesse fuor di modo.

C. Ma che ti faceva, o Leena, e in che modo? Dimmi questo piuttosto.

L. Non cercar tanto per minuto. Son cose turpi, ed io, per Urania, non potrei dirtele.

DIALOGO VI.

CROBILA E CORINNA

Cr. O Corinna! Non fu poi sì gran cosa, come ti pensavi, il diventar donna da vergine; tu lo sei già, e dopo d'esserti giaciuta con un bel giovinotto, per prima mercede hai guadagnata una mina. Con questa io voglio subito comperarti un monile.

Co. Sì, mammina, ma che abbia le pietre lucide, come quel di Filenida.

Cr. Come vorrai. Ascolta frattanto da me ciò che ancora ti rimane a fare, e come soprattutto devi condurti cogli uomini. Già per noi, o figlia, non v' ha altro mezzo di vivere; nè so come in questi due anni, da che è morta la buona memoria di tuo padre, abbiamo vissuto. Quando egli era vivo, non ci mancava niente, perchè faceva il fabro, e il suo nome era grande nel Pireo, e puoi ancora sentir da tutti asserirsi, che non vi sarà mai più un fabro simile a Filino. Appena morto, io cominciai a vendere le tanaglie, l'incudine, e il martello, e ne ricavai due mine, e con queste abbiamo vissuto allora. Dopo, un

po' tessendo, un po' svolgendo la trama, un po' filando, a stento mi guadagnava il vitto, ed aspettando te, o figlia, mi nutriva di speranze.

Co. Forse per questa mina?

Cr. No; ma pensando, che arrivata a questa età mi avresti mantenuta, ti saresti facilmente adornata, arricchita, avresti avuto vesti di porpora, e schiave.

Co. Ma come? che dici!

Cr. Conversando e pranzando coi giovinotti, dormendo con loro per danaro.

Co. Come fa Lira la figlia di Dafnide?

Cr. Appunto.

Co. Ma quella è Cortigiana.

Cr. E così? Tu diverrai ricca come essa, avrai molti amanti.... Ma perchè piangi? Non vedi quante sono e come ricercate le Cortigiane, e quanti danari guadagnano? Io, per Adrastea, ho conosciuta la Dafnide vestita di cenci prima che fosse sul fior dell'età, e ora la vedi come esce di casa e quanto oro ella ha, e bellissime vesti, e quattro schiave.

Co. Ma come acquistò Lira tante cose?

Cr. Prima di tutto adornandosi con eleganza, essendo facile e graziosa con tutti, nè mai ridendo smodatamente, come tu sei

solita di fare, ma soavemente e con grazia; trattando destramente, ma senza ingannare quelli che la frequentano, o la ricercano, nè mai pregando gli uomini. Se va a qualche cena, prendendo mercede, non s' ubbriaca, (poichè sì fatte donne sono derise, e odiate dagli uomini) non si riempie villanamente il ventre, ma tocca i cibi colla sommità delle dita, e mangiando in silenzio non ottura le mascelle, beve placidamente, e senza ingordigia, e a poco a poco.

Co. Anche quando ha sete?

Cr. Appunto allora. Non parla più di quel che conviensi, non deride alcuno di quelli che sono presenti, ma guarda soltanto a chi la paga. Per questo tutti le vogliono bene. E quando è il tempo di andare a letto, niente ch' ella faccia d' indecente, niente di trascurato, soltanto ha di mira di adescarlo, e di farselo amante. Anche per questo tutti la lodano. Che se tu pure imparerai queste cose, beate noi! Già nel resto tu le sei superiore di molto. Non ti dico altro, o cara Adrastea, vivi solamente.

Co. Dì, mamma, tutti quelli che pagano, sono come Eucrito, col quale ho dormito la notte passata?

Cr. Non tutti, ma alcuni più in età, alcuni anche di aspetto non troppo leggiadro.

Co. E anche con questi converrà ch' io mi giaccia?

Cr. Anzi più che cogli altri; e' danno anche più. I belli vogliono soltanto comparir belli, ma tu devi cercare il più, se vuoi che in breve tutti dicano mostrandoti a dito: non vedi Corinna la figlia di Crobila come è diventata ricca, e forma la felicità di sua madre? che dici? Farai queste cose, le farai? Già so che facilmente supererai le altre tutte. Ma ora và, e lavati, poichè potrebbe venire anche oggi il giovine Eucrito; almeno egli ce lo promise.

DIALOGO VII.

LA MADRE E MUSARIA

Ma. Se troviamo ancora un amante simile a Cherea, possiamo sagrificare una bianca agnella a Venere Pandemia, una giovenca per ciascuna alla Celeste, ed a quella degli orti, e coronar poi la donatrice di ricchezze. Beate noi, in somma, e mille volte felici — Già lo vedi

quanto sin ora abbiamo avuto da questo giovinastro, che non ti diede mai una volta un obolo, un po' di unguento, una veste, un calzare, ma pretesti, ma scuse, ma lunghe speranze; e sempre ha in bocca: *se il padre.... se diverrò padrone della sostanza paterna, tutto sarà tuo*. Tu dici anche ch'egli ha promesso di sposarti.

Mu. E lo giurò per le Dee, e per Pallade.

Ma. E tu gli credi; e perciò tempo fa, non avendo egli con che pagare lo scotto, ebbe da te un anello, e senza ch'io il sapessi. Egli lo consumò in gozzoviglie. E dopo, quei due monili Jonici, che costavano due Darici l'uno, e che te gli avea portati Prassia quel padron di nave di Chio, il quale gli avea comperati in Efeso, non gli ebbe forse Cherea per pagare a suoi compagni una cena? Che dirò dei veli e delle vesti? In somma noi abbiamo ritrovato in costui tutte le ricchezze e i vantaggi possibili.

Mu. Ma è bello, imberbe, dice di essere innamorato, piange, ed è figlio di Dinomaca, e di Lachete l'Areopagita, e dice che mi sposerà; in somma ci dà grandissime speranze se il vecchio chiude gli occhi.

Ma. Dunque se avrai bisogno di calzari, e il calzolajo cercherà due dramme: *noi non abbiamo danaro*, gli risponderemo, *prendi da noi un po' di speranza.* Al fornajo, speranza. E quando saremo richieste dell' affitto, *aspetta*, diremo, *che sia morto Lachete di Colitto; ti pagheremo dopo le nozze* — Non ti vergogni di esser sola fra tante Cortigiane, che non abbia orecchini, monili e vesti di Taranto?

Mu. E perchè? Sono esse più felici, o più belle?

Ma. No, ma più accorte, e sanno fare il mestiere, nè prestan fede alle parolette e ai giovinastri, che hanno i giuramenti a fior di labbra. Tu sei fedele e amica di costui, nè altri ammetti che il solo Cherea. Quel campagnuolo d' Acarnania non venne forse ad offerirti due mine, le quali avea ricavate dal vino, ch' egli avea venduto per ordine di suo padre? Era pur senza barba, e tu lo disprezzasti; dormi poi col tuo Adone Cherea.

Mu. E così? Dovea io lasciar Cherea per ricevere un villano che puzza di becco? Cherea è morbido; è, come si suol dire, un porcelletto d' Acarnania.

Ma. Sia pur questi contadino e puzzi; perchè non hai voluto ricevere Antifante figlio di Menecrate, che ti prometteva una mina? Non era forse bello, gentile e dell' età di Cherea?

Mu. Ma Cherea avea minacciato di ucciderci entrambi, se mai mi avesse trovata con costui.

Ma. E quanti altri non minacciano? Per questo dunque starai senza amanti, vivrai pudicamente come se fossi, non una cortigiana, ma una sacerdotessa di Cerere.... Taccio il resto, oggi sono le Aloe, e che ti diede codesto tuo amante?

Mu. Ma se non ne ha.

Ma. Dunque Cherea solo non troverà pretesti col padre, non cercherà d'ingannarlo per mezzo del servo, non ne chiederà alla madre, minacciandola di farsi soldato, o di navigare se non le dà qualche cosa? ma se ne starà ozioso per rovinarci, non dando egli, nè volendo che noi riceviamo da quelli che danno? — Tu poi credi di restar sempre sui diciott' anni? Cherea penserà così, quando, divenuto ricco, la madre gli avrà trovata una moglie ricchissima? Credi ch' egli si ricorderà

delle lagrime, dei baci, delle promesse, quando vedrà una dote di forse cinque talenti?

Mu. Egli se ne ricorderà. Ne sia prova il non aversi ora voluto maritare, e sebbene ve lo costringessero, ricusò a forza.

Ma. Voglia il cielo che tu non t' inganni. Chi sa, un giorno non te l' abbia a ricordare.

DIALOGO VIII.

AMPELIDA E CRISIDA

A. Se uno non è mai stato geloso, non è andato mai in collera, e non ha qualche volta dati degli schiaffi, strappati i capelli, lacerate le vesti, non può dirsi innamorato.

C. Dunque sono questi soli i segni degli amanti?

A. Sì, e degli uomini furiosi. Tutto il resto, e i baci e le lagrime e i giuramenti e quel venir di spesso, sono indizj di un amor che principia, o che è nato appena. Tutto viene dal fuoco della gelosia; onde, come dici, se Gorgia ti dà degli schiaffi, ed è geloso puoi sperar bene, e desiderare che continui sempre così.

C. Così? Sempre schiaffi?

A. No; ma che ti maltratti se non abbadi a lui solo. S'egli non t'amasse, non si sdegnerebbe quando tu hai degli altri amanti.

C. Ma se non ne ho — Egli sospettò a torto che un certo ricco mi amasse, perchè una volta lo nominai in fallo.

A. E tu devi aver caro ch'egli ti creda stimata dai ricchi. Egli ne soffrirà anche di più, e ciò lo metterà al puntiglio di non esser superato da' suoi rivali.

C. Però egli va solamente in collera, mi dà degli schiaffi, e non altro.

A. Darà. I gelosi soffrono anche di più.

C. Non so perchè tu voglia ad ogni patto ch'io m'abbia degli schiaffi.

A. Anzi tutt'altro. Sono certa che si farà più grande il suo amore, quanto più sentirà di essere disprezzato. S'egli credesse di essere il solo accolto, svanirebbe quel non so qual desiderio. Credilo a me che già da venti anni fo la Cortigiana, e tu non hai che diciott'anni, e forse meno. Senti, se vuoi, che mi accadde non son molti anni. Mi facea l'innamorato Demofante l'usurajo, quello che abita dietro le case del Pecile; costui non

mi dava mai più di cinque dramme, e pretendeva di esser padrone. Mi amava anche di un amor superficiale, non sospirava, non piangeva, non veniva alla porta a notte avanzata, ma dormiva meco soltanto qualche volta e ben di rado. Cominciai a chiuderlo fuori, (e in casa vi era Callidia il pittore, che mi avea mandate dieci dramme) e la prima volta se ne andò dicendomi villanie. Passati molti giorni, nè avendo io mandato da lui, e di nuovo ricevuto Callidia, Demofante si riscaldò finalmente, e s' impegnò daddovero. Veniva qualche volta, e trovando la porta aperta, piangeva, batteva, minacciava d' uccidersi, stracciava le vesti, faceva un po' di tutto. Finalmente mi portava un talento, ma mi avea solo per otto mesi intieri. La sua donna poi diceva a tutti ch' io l' avea fatto inpazzare con un certo farmaco. Vedi se per costui la gelosia servì di medicina. Tu pure adopra questo stesso rimedio con Gorgia. Egli sarà certamente ricco dopo la morte del padre.

DIALOGO IX.

PANNICHIA, POLEMONE, FILOSTRATO, PARMENONE E DORCA

Dor. Siamo perdute, o padrona, siamo perdute. Polemone è ritornato dall'armata, e ricco per quel che si dice. Io stessa l'ho veduto con affibbiata una clamide ricamata di porpora, e con molti che lo seguivano. Mentre i suoi amici gli si affollarono d'intorno per salutarlo, io mi accostai al servo che lo accompagnava, il quale lo avea pur seguito nel viaggio, e salutatolo prima: *narrami*, gli dissi, *come ve la siete passata, e se siete ritornati con qualche cosa degna della guerra.*

Pan. Non dovevi dir subito così, ma prima: *se siete salvi, sieno grazie agli Dei, e singolarmente a Giove ospitale, ed alla militare Minerva. La padrona sempre dimandava, e come ve la passavate, e dove eravate.* E se avessi aggiunto, *che piangeva, e che sempre si ricordava di Polemone*, sarebbe stato anche meglio.

Dor. Le avea già dette tutte queste cose da principio; io non te le ripetea per raccontarti quanto avea udito da lui — Dunque, dopo di aver incominciato così, io dissi a Parmenone: *non avete mai sentito cornarvi le orecchie? La padrona vi ricordava sempre piangendo; e massime, se tornando alcuno dalla battaglia, narrava essere stati molti gli estinti, si lacerava le chiome, si batteva il petto, si rattristava in somma ad ogni novella*.

Pan. Brava, Dorca; così va bene.

Dor. Dopo poi lo interrogai per ordine come ti ho detto — Egli, *con molto splendore*, disse, *siamo ritornati*.

Pan. Anche costui non ti disse prima, che Polemone si era sempre ricordato di me, e non desiderava, e non facea voti per ritrovarmi sana?

Dor. E come!... Ma particolarmente mi parlò, e delle molte ricchezze, e dell'oro, e delle vesti, e degli schiavi, e dell' avorio. L' argento non lo portava a numero, ma a moggia, e ne avea misurate molte. Parmenone avea anche nel dito mignolo un grandissimo anello a molti spigoli, con incastrata una

gemma di quelle a tre colori rossa sulla cima. Io lasciai che mi raccontasse a sua voglia, e come passarono Ali, e come uccisero un certo Tiridate, e come Polemone si era distinto nella battaglia contro i Pisidi, e sono subito corsa ad avvertirtene, onde ti sia di norma. Venendo Polemone (e verrà senza fallo, licenziati che abbia i suoi amici) e risaputo essere Filostrato in casa nostra, che pensi sia egli per fare?

Pan. Cerchiamo, o Dorca, un qualche spediente — Rimandar Filostrato, che poc' anzi ci ha dato un talento, e che è mercante, e ci ha fatte di molte promesse, non istà bene, nè però ci torna conto a non ricevere Polemone, che ritorna.... egli è anche geloso; e povero era insoffribile, pensa cosa sarà diventato...!

Dor. Eccolo.

Pan. Io vengo meno... Che fare... Tremo tutta.

Dor. Viene anche Filostrato!

Pan. Che sarà di me? Oh m'inghiottisse la terra!

Fil. Perchè non beviamo, Pannichia?

Pan. Mi hai perduta — Addio Polemone; finalmente ti riveggo!

Pol. Chi è costui che vi si avvicina? Taci?... sei morta Pannichia. Ed io sono volato in cinque giorni da Pili per venire da una tal donna!... merito peggio. Ma ti ringrazio; così non sarò più spogliato da te.

Fil. E tu, chi sei, valentuomo?

Pol. Tu ascolti Polemone Stiriese, della tribù di Pandione, prima comandante di mille, ora di cinque mille, amante di Pannichia, finch' io l' ho creduta donna di garbo.

Fil. Ma ora, signor comandante, Pannichia è mia, ha già ricevuto un talento, e fra poco ne avrà un altro, quando avremo ritirato il carico — Vientene, vientene, Pannichia, e lascia che costui comandi a mille Odrisj.

Dor. Essa è libera, e ti seguirà se ne avrà voglia.

Pan. Che debbo fare, Dorca?

Dor. È meglio che entriamo. Non è possibile star con Polemone quando è in collera. La gelosìa lo innasprirebbe anche di più.

Pan. Entriamo pur, se ti pare.

Pol. Io vi annunzio, che questo è l' ultimo giorno, che voi bevete, se invano non mi sono esercitato in tante stragi — I Traci, Parmenone.

Par. Vengono armati, e già colla falange hanno stretto il chiassetto. A fronte vi sono i soldati di grave armatura, ai lati i frombolieri e gli arcieri, gli altri alla coda.

Fil. Pensi, o prezzolato, di contar baje a ragazzi, o di spaventarci colla maschera? Tu che non hai ucciso mai un pollo, o vedute battaglie, ed eri forse custode di un castelluccio comandando a mezza compagnia, e anche per farti grazia?

Pol. Lo saprai fra poco, quando ci vedrai venire in ordine di battaglia, risplendenti in armi.

Fil. Venite pur preparati, ch'io e questo Tibi (che è il solo ch' io abbia in compagnia) a sassate e a ciottoli d' ostriche vi disperderemo in modo che non saprete più dove fuggire.

DIALOGO X.

Chelidonia e Drose

C. Non ti frequenta più il giovine Clinia? è già molto tempo ch' io non l' ho veduto da voi.

D. Non più, o mia Chelidonia; il suo maestro non vuole.

C. Chi ? Forse Diotimo il Pedante? Egli è mio amico.

D. No ; quell' infamissimo Filosofo Aristeneto.

C. Quella faccia burbera, dì tu ? Quell' arruffato, quel barbone, che è solito passeggiar nel Pecile con ragazzi ?

D. Appunto quell' impudente. Possa io vederlo finir male, strascinato dal carnefice per la barba.

C. E che diamine gli è venuto in capo di persuader Clinia così?

P. Nol so; ma egli che non si era mai diviso dal mio letto, da che cominciò a conoscer donne, (ed io sicuramente fui la prima) già da tre giorni nè pure s' avvicina al chiassetto. Dandomi ciò gran pena (e già il cuore mi presagiva non so che) mandai la Nebrida per vedere se fosse, o in piazza, o a scuola, ma mi disse averlo veduto passeggiare con Aristeneto; e che avendogli fatto cenno da lontano, diventò rosso, abbassò la faccia, e non ardì più alzare gli occhi. Dopo s' avviarono insieme alla città. Essa li seguì sino al Dipilo, e

poichè nè pur si rivolse una sola volta, tornò senza alcuna certa notizia. Pensa come sono stata dopo non sapendo che fosse avvenuto di Clinia — Gli ho io forse, diceva, fatto qualche dispiacere, o innamorato di un' altra me odia?.... Forse il padre glielo ha vietato? — Io mi pensava mille cose; quando all' imbrunire del giorno venne Dromone con questo suo viglietto. Tu che sai di lettere prendilo, e leggi.

C. Vediamo. Il carattere non è troppo distinto, anzi confuso, e mostra sicuramente fretta in chi lo ha scritto — Ecco: *Quanto io ti amai, o Drose, ne sono testimonj gli Dei....*

D. Oh Dio! nè pure ha scritto in principio: *salute.*

C. E ora non per odio, ma per necessità, mi allontano da te. Mio padre mi ha consegnato ad Aristeneto, onde impari da lui filosofia. Questi, informato di quanto era fra noi, mi ha sgridato fuor di modo, dicendo sconvenirsi ad un figlio di Architele e di Erasiclea trattare una Cortigiana, e ch' era assai meglio anteporre la virtù al piacere....

D. Schiatti innanzi il tempo. Buffone; cose veramente da insegnarsi ad un giovine!

C. Ond'io sono forzato ad ubbidirgli, perchè mi segue dapertutto, e mi sta sempre ai fianchi; nè posso in somma guardare ad altri che a lui. Che se sarò dabbene, e in tutto ubbidirò a lui, promette che diverrò felice, e mi farà virtuoso, abituato ch' io mi sia alla fatica. A gran pena ho potuto scriverti queste cose, e anche di soppiatto. Vivi felice, e ricordati di Clinia.

D. Che ti pare di questa lettera?

C. In tutto il resto una lettera da Scita, ma quel *ricordati di Clinia* lascia delle speranze.

D. Così mi sembra. Ma intanto io muojo di passione. Per altro Dromone mi disse, che questo Aristeneto ama i ragazzi, e sotto pretesto di ammaestrarli pratica co' più belli; parla poi in segreto con Clinia, facendogli certe promesse, quasi voglia farlo un Dio; legge con lui discorsi amorosi di antichi filosofi ai loro discepoli, in somma gli è sempre intorno. Faceva conto di dirlo anche al padre di Clinia. . .

C. Bisognava adescar Dromone. . . . . . .

D. L'ho adescato, e poi senza di questo è mio, perchè è innamorato della Nebrida.

C. Fa cuore che tutto anderà bene. Io ho pensato anche di scrivere sul muro del Ceramico, dove Architele è solito di passeggiare: Aristeneto corrompe Clinia. Ciò servirà a provare l'accusa di Dromone.

D. E come scriverlo di nascosto?

C. Di notte con un carbone preso in qualche sito.

D. Brava Chelidonia. Milita pur con noi, contro quell' impudente di Aristeneto.

DIALOGO XI.

Trifena e Carmide

T. Chi è mai che avendo presa una Cortigiana, cui dia per mercede cinque dramme, dorma rivolto dall' altra parte piangendo e sospirando? Jeri, lo so, non hai bevuto in allegria, e sei stato il solo che non abbia voluto cenare; in tempo di cena tu piangevi, io lo vedèva. Anche adesso non cessi di nichiare come un fanciullo. Perchè fai così? Dimmi la verità, ond' io m' abbia almèno

questo in ricompensa della notte che ho vegliato teco.

C. Amore mi uccide, o Trifena, nè io so più resistere a sì gran male.

T. Dunque non son io quella che tu ami, perchè avendomi non mi trascureresti così, nè mi respingeresti quando ti voglio abbracciare, nè frapporresti una muraglia di vestiti per timor forse ch'io non ti tocchi; ma pur chi è costei? Sii sincero. Chi sa ch'io non possa giovarti in questo tuo amore. Io so come si devono condurre simili imbrogli.

C. Tu la conosci, e molto bene, ed ella conosce te. È una Cortigiana non oscura.

T. Dimmi il suo nome?

C. Filemazia.

T. Di quale parli, perchè sono due: di quella del Pireo, che è diventata donna non ha gran tempo, e che è l'amica di Damillo figlio del comandante, o della Cortigiana, detta per soprannome Paghida?

C. Di questa; ed io, infelice, sono preso, e legato da costei.

T. Dunque piangi per costei?

C. Pur troppo.

T. È un pezzo che l'ami, o cominci adesso?

C. No; saranno quasi sette mesi; fino dalle Dionisiache, quando l'ho veduta la prima volta.

T. L'hai poi veduta tutta minutamente, o soltanto la faccia; e quelle parti ch' ella mostra, e che tu hai vedute di Filemazia, erano poi quali si convengono ad una donna di quarantacinque anni?

C. Ma s'ella giura di compiere i ventidue anni nel prossimo elafebolione.

T. Ma tu a chi piuttosto presterai fede; ai giuramenti di costei, o ai tuoi proprj occhi? Osservala bene, guardale qualche volta le tempie, dove soltanto ha i capelli suoi, perchè gli altri sono tutti posticci. Quando poi intorno alle tempie le si rammollisce l'unguento, col quale si tinge, biancheggiano anche per la maggior parte. Ma sforzala una volta a mostrarsi nuda.

C. A ciò non ha mai voluto acconsentire.

T. Lo so anch' io; perchè era certa che tu avresti avuto a schifo le macchie della sua pelle. In somma dal collo ai ginocchi sembra una pantera. E tu piangevi per non essere con costei? Chi sa anche non ti molestasse, e non fosse teco orgogliosa?

C. E come! o mia Trifena, e sebbene ricevesse i miei regali. Anche adesso mi chiese una grossa somma, nè avend'io come pagarla, essendo figlio di padre avaro, mi escluse, ricevette Moschione, ed io presi te per far dispetto a lei.

T. Io, per Venere, non sarei venuta, se mi avessero detto che tu mi prendevi per far dispetto ad un'altra; molto più a quel sepolcro di Filemazia. Ma io me ne vado perchè il gallo ha cantato già per la terza volta.

C. Che fretta...! Se è vero ciò che dici di Filemazia, e dei capelli posticci, e delle macchie, e ch'ella si tinge, come potrei più guardarla?

T. Dimanda alla madre, se mai si è lavata con costei. Dell'età potrà informartene tuo nonno, se pure è vivo.

C. Quand'è così, via questi impicci, abbracciamoci, baciamoci, uniamoci di cuore, e Filemazia al diavolo.

DIALOGO XII.

Jossea, Lisia, Pizia

J. Fai meco il difficile, o Lisia? hai ragione, perchè io non ti ho mai chiesto danaro, non ti ho mai chiuso di fuori, quando tu venivi, dicendo ch'altri v'era, non ti ho mai forzato ad ingannare il padre, o a rubar qualche cosa alla madre onde portarmela, come fanno le altre; ma subito da principio, senza interesse, e senza pegno ti ho ricevuto. — Sai tu quanti amanti io ho rimandati? e il Pritanico Etocle, e Passione il padron di nave, e il tuo compagno Melisso, che poco dianzi, morto il padre, era rimasto padrone di tutta la sua sostanza. Io te solo mi avea per Faone, nè guardava, nè ricevea alcun altro fuori di te. Sciocca! credendo sinceri i tuoi giuramenti, pensando a te solo vivea pudica come una Penelope, sebben me ne rimproverasse la madre, e lo rinfacciasse alle mie amiche. Tu, accortoti, ch'io era tua, e che mi struggeva per te, ora scherzavi con Licenia, e in mia presenza per farmi dispetto, ora gia-

cendo meco, lodavi Megidia la cantatrice. Ed io piango per questo, e mi credo offesa. Anche poco fa, quando hai bevuto con Trasone e Difilo, vi erano pure, e la sonatrice di tibie Cimballia, e Pirallida la mia nemica. Tu lo sapevi, e pur baciasti cinque volte Cimballia, nè di ciò mi calse punto, perchè baciando costei facevi dispetto a te stesso; ma a Pirallida quanti cenni!... e mostrandole la tazza dopo aver bevuto la desti al fanciullo, ordinandogli sotto voce di non mescervi ad altri se Pirallida nol chiedeva; e poi, dopo di aver morsicato un pomo, vedendo Difilo occupato in altro, (poichè parlava con Trasone) piegandoti un poco, destramente glielo slanciasti nel seno, non curandoti nè pure di nascondermelo. Essa lo baciò, e lo nascose fra le mamme sotto la veste — Perchè fai così? ti ho forse per alcun modo offeso? ti ho fatto un qualche dispiacere? ho guardato ad altri? non vivo forse solo per te? Gran cosa, o Lisia, tormentare una povera ragazza impazzita d'amore per te! E v'ha in cielo Adrastea, e vede queste cose!... Tu stesso un giorno avrai a dolertene, e sentirai forse ch'io sono morta, o soffocata da me

stessa con un laccio, o capovolta in un pozzo; troverò in somma qualche via di morire, onde non ti sia più molesto vedermi. Allora potrai vantarti di una grande, e luminosa impresa. Perchè mi sogguardi, e stringi i denti? Hai qualche accusa da farmi? Parla, e Pizia sia nostro giudice... Tu vai via senza rispondermi? Ecco, o Pizia, cosa mi tocca soffrire da costui.

P. Oh crudeltà! Nè pur sentirsi commovere dalle lagrime! Costui è un sasso non un uomo. Ma, lascia pure ch' io te lo dica, tu stessa l' hai guasto coll' amarlo troppo, e massime col mostrare apertamente di amarlo. Perchè far tanto la gelosa? Coloro che se ne accorgono insuperbiscono — Via poverina, non piangere; fa a mio modo, quando viene serralo di fuori una volta, o due; vedrai ch' egli si riscalderà, e impazzerà in vece per te.

J. Eh via! non dirlo nè meno. Escluder Lisia? Voglia il cielo non mi prevenga collo starmi lontano!

P. Egli ritorna.

J. Ci hai perdute, o Pizia. Forse ti ha udito dire di escluderlo.

L. Non sono tornato per costei, o Pizia, non vorrei nè pur vedere una tal donna, ma per te, onde non abbi a condannarmi, dicendo, che Lisia è troppo furioso.

P. Certo io l' avrei detto.

L. Dunque, vorrai ch' io soffra Jossea che ora piange, quando io stesso l'ho sorpresa in letto con un giovinotto mentre ella mi credeva lontano?

P. E così? non è forse Cortigiana? — Ma quando gli hai sorpresi a dormire insieme?

L. Se non isbaglio, saranno sei giorni; sì, per Giove, sei giorni, il secondo dell' incominciante, e oggi è il settimo. Mio padre, risaputo ch' io amava già da qualche tempo questo bell' umore, mi chiuse in casa, e comandò al portinajo di non aprire. Io, che non potea star lontano da costei, ordino a Dromone di piegarsi verso il muro del cortile, dove era più basso, e di prendermi sulle spalle. Così mi fu facile lascendere. Alle corte, salii, venni, e trovai la porta chiusa con diligenza, perchè era già di mezza notte. Non picchio, ma pian piano rimovendo la porta dai cardini, come avea fatto anche altre volte, senza strepito entro in casa. Tutti dormivano, ed io

andando tentone presso il muro; mi accostai al letto.

J. Che dici? per Cerere, mi sento raccapricciare.

L. Accortomi che il respiro non era di un solo, pensai prima che Lidia dormisse seco; ma m'ingannai. Palpo, e trovo uno senza barba, morbido, co' capelli tagliati sino alla cute, e spirante anch'esso odorosi profumi. S' io avessi avuto una spada non mi sarei trattenuto a quella vista.... già lo sapete..... Ma perchè ridi, Pizia? Vi narro forse cose da ridere?

J. E ciò ti ha cagionato tanto dolore? Era la stessa Pizia che dormiva con me.

P. Via taci.

J. Perchè tacere? Era Pizia, o caro, ch' io avea presa a dormire con me, dolendomi di non esser teco.

L. Pizia co' capelli tagliati sino alla cute? In sette giorni, dunque, le sarà cresciuta una sì lunga chioma?

J. Ella si è fatta radere, o Lisia, in una malattia, perchè le cascavano i capelli, e adesso ha la parrucca. Fagli vedere, Pizia, fagli vedere se è così... Ecco il giovinotto adultero, di cui eri geloso.

L. E non bastava ad un amante il toccare?

J. Dunque sei persuaso. Ora io dovrei vendicarmi. Anch' io sono sdegnata, e a ragione.

L. No no; beviamo piuttosto, e Pizia ci faccia compagnia. È giusto ch' ella sia presente anche alla pace.

J. Sarà presente — Quanto non ho sofferto per cagion tua, Pizia, il più valente fra i giovanotti!

P. Ma io stesso vi ho riconciliati, e perciò non devi essere in collera con me — Guardati soltanto, o Lisia, di non parlare con chi che sia de' miei capelli.

DIALOGO XIII.

LEONTICO, CHENIDA E IMNI

L. Nella battaglia contro i Galati, dì Chenida, com' io mi spinsi avanti a tutti gli altri cavalieri sopra un cavallo bianco; come i Galati, quantunque forti, si misero a fuggire subito, al solo vedermi, nè osò resistermi alcuno. Allora vibrando la lancia passai da parte a parte il comandante della loro cavalleria

e il cavallo insieme, e sopra gli altri poi, che rimanevano ancora (poichè alcuni resistevano, e sciolta la falange si erano radunati in colonna), sguainando la spada, con tutta furia mi spinsi loro addosso, e sbaragliai fino a sette di coloro che stavano innanzi, col solo impeto del mio cavallo; colla spada poi tagliai ad un capitano, e la testa, e la celata in due. Voi poco dopò sopraggiugneste che già fuggivano.

C. E quando, o Leontico, in Paflagonia venisti a duello con quel Satrapo, non hai fatte anche allora grandi cose?

L. A proposito fai menzione di quell'impresa che non fu certamente ignobile, poichè quel Satrapo grandissimo di statura, e che sembrava terribile in trattar l'armi, disprezzando i Greci balzò nel mezzo e provocò chi volesse venire a singolar battaglia. Tutti si sbigottirono e i comandanti, e gli ufficiali, e il generale istesso quantunque uomo di coraggio. Aristeemo da Etolia era allora generale, ottimo arciero, ed io soltanto chiliarca, ma ardito respinsi i compagni che mi trattenevano, poichè vedendo quel barbaro risplendente nell' armi d' oro, grande, con un

terribile cimiero, e che agitava la lancia temevano per me....

C. Anch' io temeva, o Leontico, e ti ricorderai quante preghiere, onde espor non ti volessi a tanto pericolo. Io non avrei sopravissuto alla tua morte.

L. Ma io intrepido mi avanzai nel mezzo non meno armato del Paflagone, anzi tutto d' oro. Si alzò allora un grido fra i nostri, e fra i barbari. Anch' essi al vedermi mi riconobbero massime allo scudo, alla bardatura del cavallo, e al cimiero. Dì, Chenida, a chi mi paragonavano tutti?

C. E a chi altro, per Giove, fuorchè ad Achille figlio di Teti, e di Peleo? Così ti stava bene la celata, risplendeva la porpora, e folgoreggiava lo scudo.

L. Venuti alle prese, il barbaro mi ferì il primo, e mi punse leggiermente colla lancia poco sopra il ginocchio, ma io gli passai lo scudo con una sarissa, e gli trafissi il petto da parte a parte, indi correndogli sopra colla spada gli tagliai facilmente il collo, e prese poi le sue armi me ne ritornai portandone conficcata sulla sarissa la testa grondante sangue.

I. Va, o Leontico. Tu racconti di te imprese terribili e schifose. E chi potrebbe guardarti, uomo avido di sangue, non dirò bever teco, e dormire? Io certo vado via.

L. Ti darò il doppio.

I. Non dormo con un omicida.

L. Non aver paura. Queste cose le ho fatte in Paflagonia; ora sono in pace.

I. Ma tu sei contaminato, e il sangue della testa di quel barbaro, che tu portavi sulla lancia grondava su te. Io abbraccerò, e bacerò un tal uomo? Ah non sia mai, o Grazie! Costui non è niente meno del carnefice.

L. Se tu però mi avessi veduto in arme sono sicuro ti saresti innamorata.

J. Al solo sentire, o Leontico, mi vien nausea, inorridisco, e mi sembra vedere le ombre e le fantasime degli estinti, e massime di quello sgraziato capitano, cui hai tagliata la testa in due; pensa s' io vedessi il fatto istesso, il sangue, e i cadaveri giacenti. Mi par di morire. Io che non ho mai veduto uccidere nu pollo.

L. Sei così vile e pusillanime? Io credea di farti piacere.

I. Va, e piaci co' tuoi racconti a qualche Lemniade, o alle Danaidi se pure. Io corro da mia madre finchè è giorno. Vieni Gramma. Addio valoroso chiliarca, uccisore di quanti vuoi.

L. Fermati, fermati.... se n' è già ita!

C. Ma tu, o Leontico, hai spaventata una timida ragazza scuotendo il cimiero, e raccontando incredibili prodezze. Io la vedeva impallidire mentre narravi il fatto di quel capitano; quando poi dicesti di avergli tagliata la testa, si mutò in faccia, e inorridì fuor di modo.

L. Io credeva di comparir più amabile. Tu mi hai perduto, o Chenìda, suggerendomi quel duello.

C. Io dunque non dovea mentir teco, vedendoti trar vanto da ciò? Tu hai fatta la cosa troppo terribile. Sia pure che tu abbi tagliata la testa a quello sgraziato Paflagone; perchè affiggerla sulla sarissa, e farti grondare addosso il sangue?

L. Veramente la cosa fu troppo schifosa; però il resto non era tanto male inventato.... Ma va, e cerca persuaderla a dormire con me.

C. Dirò, che tu hai inventata ogni cosa per comparir valoroso?

L. Sarebbe troppa vergogna.

C. Ma Imni non verrà altrimenti. Scegli l'uno dei due, o sembrar valoroso ed essere odiato, o dormir con Imni e confessare d'aver mentito.

L. Mi pesa l'un e l'altro, tuttavia scelgo Imni. Va dunque, e dì pure ch'io ho mentito, ma non del tutto.

DIALOGO XIV.

Dorione e Mirtale

D. Ora mi escludi, o Mirtale? ora che per cagion tua sono diventato povero? Quando ti portava tante cose io era pure e l'amante e lo sposo e il padrone, in somma tutto. Ma dopo ch'io mi sono ridotto al verde, ti sei fatto amico quel mercante Biìnio, ed io sono serrato di fuori, e mi sto a piangere innanzi alla porta mentre egli fra i baci passa teco l'intiera notte, ed è il solo accolto. Tu dì anche di esser gravida di lui.

M. Mi fai rabbia, massime quando dici che mi hai dato molto, e che per cagion mia sei diventato povero. Conta un po' tutte le cose che mi hai portate sin dal principio.

D. Ebbene, contiamo. I calzari da Sicione, la prima volta, due dramme. Metti due dramme.

M. Ma hai dormito con me due notti.

D. E quando tornai dalla Siria un alabastro d'unguento Fenicio. Anche questo due dramme, per Nettuno.

M. Ed io non ti ho dato, dovendo tu navigare, quella veste corta che ti arrivava alle cosce onde te ne potessi servir remigando, quella che si era dimenticata il prodiero Epiuro, quando dormì con me?

D. La riconobbe, e se la prese or ora in Samo lo stesso Epiuro, e per gli Dei, non senza molto contrastare. Ma le cipolle di Cipro, e le cinque saperde, e le quattro perchè ch'io ti portai quando navigammo dal Bosforo? Che più? E gli otto biscotti di mare in un cestello, e quella scatola di fichi secchi da Caria, e dopo da Pataro i sandali ricamati d'oro? Ingrata!... Mi ricordo anche d'averti portato da Gizio un bel formaggio.

M. E tutte queste cose valgono cinque dramme.

D. O Mirtale! È quanto ti poteva dare un marinajo che naviga a mercede. E ora ch'io comando già al destro lato, ora tu ci disprezzi?... Ma prima alle Afrodisie, non posi per te ai piedi di Venere una dramma d'argento, a tua madre non diedi poscia due dramme per i calzari, e qui, in mano a Lida or due oboli, or quattro? Tutte queste cose poste insieme erano la sostanza di un marinajo.

M. E le cipolle, e le saperde, o Dorione?

D. Sì, perchè non avea che dar di più, e non avrei certamente menato il remo se fossi stato ricco. A mia madre non ho dato mai un solo capo d'aglio — Ma mi sarebbe caro sapere quai doni ti fa il Bitinio.

M. Comincia a vedere quest'abito; egli me lo ha comperato: e anche questo monile, che è dei più grossi.

D. Questo? S'io so che l'hai da gran tempo.

M. Ma quello che hai veduto era più sottile, e non avea smeraldi — e questi pendenti, e questo tappeto? e poco fa due mine? e pa-

gò per noi l'affitto, e non mi diede sandali di Pataro, non cacio di Gizio, e simili bagatelle.

D. Ma non parli di costui, col quale tu devi dormire; che ha passati già i cinquant'anni, che è calvo, e del color di uno scarafaggio? Non vedi i suoi denti? Veramente grazioso, o Dioscuri, massime quando canta, e vuol comparire amabile; l'asino alla lira, come dice il proverbio. Ma godilo pure che ne sei degna, e possa nascere da voi un figlio simile al padre; per me, io troverò una qualche pari mia, o Delfida, o Cimbalia, o la nostra vicina la sonatrice di tibie, in somma qualche altra. I tappeti, i monili, e la mercede di due mine, non son da tutti.

M. Beata quella che ti avrà per amante! Tu le porterai le cipolle di Cipro, e il cacio quando navigherai da Gizio.

DIALOGO XV.

Coclida e Partenida

C. Perchè piangi? e come ti furono rotte le tibie?

P. Quel soldato d' Etolia, grande, l' amico di Crocale, mi ha dato degli schiaffi, avendomi trovata a suonar le tibie da Crocale, dove era stata condotta dal suo rivale Gorgo, mi ha rotte le tibie, ha messa sossopra la tavola mentre si cenava, urtando le tazze le ha rovesciate, e strascinando pe' capelli fuori del convito lo stesso contadino Gorgo, gli saltarono addosso, e lo bastonarono, questo soldato (per nome credo Dinomaco) e un altro suo compagno, così che io non so se quel poveruomo sarà vivo ancora, perchè gli grondava molto sangue dalle narici, e avea la faccia gonfia e livida.

C. Era costui pazzo, o pure ubbriaco si lasciava trasportare dal vino?

P. Gelosia, e amore eccessivo. Anzi credo, che Crocale gli avesse chiesto due talenti per aversela egli solo, ma che come si diceva,

Dinomaco non avendogli sborsati, lo chiudesse di fuori, e gli serrasse la porta in faccia. Avendo ricevuto poscia questo Gorgo da Oine, ricco contadino, e galantuomo, e che la amava da gran tempo, cenavano insieme, ed aveano preso me per suonare le tibie. Inoltratasi la cena, io cominciava a suonare un modo Lidio, e già il contadino si era alzato per ballare; Crocale applaudiva, in somma tutto era allegria. In questo si sente uno strepito, un grido, forzata la porta di strada, e dopo non molto entrano otto robusti giovani, e con essi lo stesso Megarese. Ogni cosa adunque fu messa sossopra, e Gorgo, come ti diceva, battuto, gettato per terra, e calpestato. Crocale se ne accorse in tempo, io non so come, e si ricovrò presso la sua vicina Tespiade. Ma Dinomaco dandomi uno schiaffo: va, mi disse, e rottomi le tibie le gettò via, ed ora io corro a raccontarlo al padrone. Anche il contadino è andato a cercare qualche suo amico di città, per denunziare il Megarese ai Pritanici.

C. Quest'è il frutto di così fatti amori militari; bastonate, e processi. Però ti dicono di essere comandanti, e chiliarchi, e se si tratta di dare: *aspetta l'ordinanza, quando riceve-*

rò la paga farò tutto — Al diavolo questi arroganti. So ben io quel che fo a non ricevere alcuno di costoro. Venga pure qualche pescatore, o marinajo, o contadino di mediocre fortuna, che sappia poco lusingare, ma portar molto. Questi squassa pennacchi, narratori di battaglie, o mia Partenida, sono strepito vuoto.

NOTE

NOTE

DIALOGO I.

Acarnania. Paese situato sul mar Jonio, tra l'Etolia, e il golfo d'Ambracia. Alcmeone figlio di Anfiarao se ne impadronì dopo la seconda guerra di Tebe, e lo chiamò Acarnania dal nome di suo figlio Acarnane. *Strabo. Lib. X. p.* 317.

Clamide. Veste militare più stretta, e più corta del Pallio, e si portava per ornamento sopra l'armatura.

Aloe. Feste campestri. Così dette da ἀλωὰ aja. *Alcif. Lib. II. Ep.* 3. *Teocri. Id. VII.* Si celebravano dopo la messe, e la vendemmia, e comprendevano i misteri di Cerere, Proserpina e Bacco. Ved. *Meurs. in Graec. feriata Lib. I. Antichi. Grec. T. VII. pag.* 713. *e Petr. Castell. de fest. Graeco. p.* 613.

Tessali incantesimi. La celebrità degl' incantesimi Tessali era derivata particolarmente

dal numero grande di erbe nocive di cui la Tessaglia abbondava. *Tib. Eleg. IV. v.* 45.

Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni,
Quidquid et herbarum Tessala terra gerit.

e Horat. Epod. V. v. 45.

Quae sidera excantat voce Tessala
Lunamque coelo deripit.

DIALOGO II.

Esporre il parto ec. Presso gli antichi era in uso l'esposizione de' fanciulli, e per lo più si abbandonavano sulle porte delle case. Sveton. in Claud. *Claudiam, quamvis alii caeptam, exponi tamen ad matris januam, et nudam iussit abiici.* Fra i Greci ai soli Tebani non era permessa l'esposizione.

Tesmoforie. Feste che si celebravano dai Greci e massime dagli Ateniesi in onor di Cerere Legislatrice. Vi assistivano le sole donne di condizione libera, ed i maschi erano esclusi. La festa durava quattro giorni, e in quel tempo non era permesso alle donne di dormire co' loro mariti. Onde una tale astinenza riuscisse loro meno pesante, preparavano il letto con foglie di certa pianta detta da nostri botanici Agnus Castus. *Graeci lygon vocant, alii agnon, quoniam matronae Tesmophoriis Atheniensium castitatem custodientes, his foliis cubitus sibi*

sternunt. Plini. L. XXIV. c. IX. p. 327. Nelle Tesmoforie si adorava particolarmente quella parte che distingue le donne dagli uomini. *In hoc quoque festo pudenda muliebria mulieres illae initiatae honore divino afficiebant.* Ioh. Fasold. in Grae. veterum Ιέρολογ. Dec. XII. Nu. I. pag. 280. Ateneo dice che in Siracusa in occasione delle Tesmoforie si portava in processione questa parte fatta di mele, e di farina, Lib. XVI p. 647. Forse per alludere alla favola di Baubo, che in un modo piuttosto stravagante rese un servigio segnalato alla Dea. Se ne legga la descrizione in un Padre della Chiesa. *Arnob.* L. V. pag. 174. Nelle Tesmoforie si vegliava tutta la notte, e le tenebre erano cagione non infrequente di avventure amorose. L'Aulularia di Plauto versa sul matrimonio di una ragazza rimasta gravida nelle Tesmoforie — Anche le vigilie della primitiva Chiesa non erano esenti di qualche macchia. Così S. Girolamo alle ragazze di que' tempi: *Vigiliarum dies, et solemnes pernoctationes sic Virguncula nostra celebret, ut ne trasversum quidem unguem a matre discedat.* Hyeron. ad Laet. de instit. Filiae. Però queste vigilie furono soppresse, *Quonium occasione nocturnarum vigiliarum abusus quidam irrepere coeperant, vel potius flagitia non raro committi, placuit Ecclesiae nocturnos conventus, et vigilias propie dictas intermittere, ac solum*

in iisdem diebus celebrare jejunia. Bellarmi. de Eccl. triumph. L. III.

Alopecense. D' Alopecia borgo dell' Attica. Apparteneva alla Tribù d' Antiochide.

Talento. Moneta immaginaria de' Greci del valore di circa mille ducati veneti cioè italiane lire 3171, 41. Il Talento valeva sessanta mine, la mina cento dramme cioè lire 52, 87; la dramma sei oboli, o centesimi 52 circa, e l' obolo centesimi 17 circa.

Nautodichi. *ναυτοδίκαι.* Le liti che potevano insorgere fra mercatanti, o marinaj avevano in Atene giudici particolari detti *ναυτοδίκαι.*

Lucina, o Artemide Dea preside ai parti. Lo stesso che Diana. All' avvicinarsi del parto le donne faceano voti a Lucina.

Ovid.... *gravidis facilis, Lucina, puellis,* e Horat. Carm. Sec.

Rite maturos aperire partus
Levis Ilithya, tuere matres,
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genitalis.

Quest' epiteto fu dato anche alle altre dee *Gamelie*, e particolarmente a Giunone.

Pritaneo. Era nella cittadella, e vi risiedevano alcuni giudici detti *Pritanici.*

Lesbia. Gli schiavi, e le schiave non aveano per lo più altro nome, che quello del loro paese nativo. Così *Lesbia* da *Lesbo*, *Doride*

dalla provincia di questo nome, *Lida* dalla *Lidia* ec. ec.

Sonatori di tibie ec. Terent. *Hymenaeum, turbas, lampadas, tibicinas.* Cerimonie che si praticavano dai Greci in occasione di nozze.

DIALOGO III.

Udii ciò e mi posi a dormire ec. *Egli dormiva dunque nella camera di sua madre; segno ch'egli era ancor giovinetto, e la madre piuttosto in età ec.* Così il Sig. Wieland. Ma io suppongo che Panfilo ritornato a casa a notte avanzata, si fosse ritirato nella sua camera, e che colà andata essendo la madre per rimproverarlo, egli finisse coll'addormentarsi. Ciò è quanto per lo più suol praticarsi dalle madri in simili circostanze; e d'altronde Panfilo non potea essere tanto giovinetto, dacchè qui si tratta di nozze, e di vivere con una Cortigiana.

La prese per le orecchie ec. Questa foggia di baciare la usavano i Greci particolarmente co' ragazzi: οἱ πολλοὶ τὰ μικρὰ παιδία καταφιλοῦντες, αὐταί τε τῶν ὤτων ἅπτονται κἀκείνους τοῦτο ποιεῖν κελεύουσιν, ἀνιττόμενοι μετὰ παιδίας, ὅτι δεῖν φιλεῖν μάλιςα τοὺς διὰ τῶν ὤτων ὠφελοῦντας. Plutar. de audit. pag. 137.

Sosandria. Calamide vivea poco dopo Fidia. Nessun autore parla di questa statua chiamata

Sosandria. Però Pausania fa menzione di una Venere di Calamide posta nella Cittadella di Atene. Forse questa è la Sosandria di Luciano. *Paus. At. p.* 44. Calamide non avea eguale nell' arte di scolpire capelli.

Chi non si vergogna ec. Non di rado succedevano sì fatte gare, e massime dopo il pranzo. *Alcifrone* Ep. 39. L. 1. descrive una contesa insorta alla fine di un banchetto tra Mirrina, e Triallida: chi di loro cioè avesse più belle quelle parti, che a Venere meritarono il soprannome di *Callipiga*.

DIALOGO IV.

Vecchia. Anche a nostri giorni non si saprebbe disgiungere l'idea di vecchia dalle streghe, e l'istessa Alcina che pure

Di persona era tanto ben formata
Quanto me' finger san pittori industri,

non dovea questa sua apparente avvenenza che alla forza degl' incantesimi, perchè di fatti era

Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

Pireo. Questo porto d'Atene era distante dalla città cinque mila passi circa. La strada che conduceva al Pireo era fiancheggiata da un muro fatto erigere da Temistocle, e chiamato μακρὰ τείχη. Abitavano nel Pireo molte Cortigiane. Vedi *Aristoph.* nella Pace.

Iscrizione posta sulle pareti ec. I Greci aveano per costume di scrivere sui muri delle case o de' luoghi più frequentati il nome dell'amata coll' aggiunta dell' epiteto *καλὴ*, o *καλός*. Scriveano per esempio *Laide è bella — il tale ama Laide*. Vedi *Aristoph.* e lo *Scolias.* Fidia aveva scritto sul dito mignolo del suo Giove Olimpico:

ΠΑΝΤΑΡΚΗΣ ΚΑΛΟΣ

Pantarche bello.

Clem. Alexand. in Protrepti. pag. 35. *edi. Sylburg.* Sembra che *l' ignominiae causa* aggiunto dal traduttore Latino sia un controsenso, perchè non è da supporsi che Ermotimo scrivesse il suo nome con quel di Melissa sul muro del Ceramico per fare una ingiuria alla donna, ma per sola galanteria.

Ceramico. Secondo *Meursio* erano in Atene due Ceramici; uno in città, di cui qui si parla, e vi abitavano Cortigiane; fuori l'altro, e s'estendeva dalla porta Dipila all' Accademia. Questa celebre contrada d'Atene fu chiamata *Ceramico* perchè anticamente vi si lavoravano tegole, e vasi di terra.

Dipilo. Porta d'Atene detta anche Ceramica. Per essa si andava all' Accademia.

Siria di nazione. Le streghe sono dette Sirie, perchè da quelle contrade è venuta particolarmente la stregoneria, e perchè Sirie per lo

più erano, o si fingeano le streghe. I Tedeschi chiamano Egiziane le Zingare per la stessa ragione.

Cruda, e complessa *ὠμὴ ἔτι καὶ συμπεπηγυῖα.* Virgilio nell' Eneide parlando di Caronte L. VI. v. 304.

.... *Cruda deo viridisque senectus.*

D' Ablancourt crede inutili questi due epiteti e gli omette.

Sale. Il crepito che faceva il sale gettato sul fuoco era di buon augurio:

πασσ 'ἄλα, καὶ λέγε

τὰ δέλφιδος ὀςέα πάσσω. Teocr. Id. II.

Un traduttor francese dice in una nota a questo dialogo, che Luciano dimentica qualche ingrediente nell' incantesimo, e fra gli altri la *farina*. Dunque tutti gl' incantesimi si faranno ad un modo? Dunque non si potrà omettere la farina, perchè Teocrito ha nominato la farina? Ciò mi ricorda.... Ma a proposito d' incantesimi piacemi di qui riportare una ricetta di cui le Fate di Shakspeare si servono nel Macbet. *Tu rospo, che sotto la fredda pietra dormendo ti gonfi di veleno, va il primo a bollire nell' incantata caldaja. Aggiugniamo un paludoso serpe; un occhio di ramarro; un piede di rana; una piuma di pipistrello, una lingua di cane; un dardo forcuto di vipera; uno del cieco serpente; una coscia di lucertola, un' ala d' allocco... Di*

più aggiugniamo le squame di un dragone , i denti di un lupo ; carcami di streghe , un vasto torace di lupo-marino ; una radice di cicuta vangata nelle tenebre; un fegato di bestemmiatore Giudeo ; fiele di becco ; carni di pecora tagliate in un' eclissi di luna ; un naso di Turco ; labbra di Tartaro ; un dito di bambino strangolato nascendo, e nascosto in una fogna da qualche meretrice. Tutto ciò farà una gelatina solida , e consistente ec. ec.

Zolfo. Barthio pensa doversi leggere θεῖον in vece di θύον. Lo zolfo si adoperava nelle lustrazioni , e negl' incantesimi.

Bisogna vi sia qualche cosa dell' amante.

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit
Pignora cara sui , quae nunc ego limine in ipso ,
Terra, tibi mando: debent haec pignora Daphnim.

Così Virgilio Egl. 8. V. 91. imitando Teocrito nell' idil. II.

Rombo ῥόμβος. Le streghe soleano imitare ciò che desideravano avvenisse negli amanti. Così raggiravano una ruota onde l' amato facesse altrettanto intorno alla porta dell' amica. *Teocrit. nel citato Idilio.*

Χ' ὡς δινεῖθ' ὅδε ῥόμβος ὁ χάλκεος, ἐξ Ἀφροδίτας,
Ὡς κεῖνος δινοῖτο ποθ' ἁμετέρῃσι θύρῃσιν.

Come si aggira questo rombo di bronzo , per opra di Venere , così egli s' aggiri innanzi alla nostra porta. Lo scoliaste di Teocrito in-

terpreta la parola ῥόμβος, τροχὸς *ruota*. Wieland traduce *Gamwinde*, *aspo*, *guindolo*. Io ho conservato il *rombo* de' greci perchè questa figura geometrica è impiegata negl' incantesimi dalle fattucchiere, ed appunto raggirandosi produce un sibilo come di vento. D'*Ablancourt* traduce *un miroir magique!*

DIALOGO V.

Ecco la nota del Signor Wieland a questo Dialogo: ..... *Del resto fra questi dialoghi avvene un solo che non ammette traduzione, senza però che possa ricaderne alcun biasimo sopra Luciano, poichè il motivo non è nel modo con cui ha trattato il soggetto, ma nel soggetto stesso. Luciano avea probabilmente buone ragioni di porre in vista alcuni eccessi che a suo tempo erano in voga fra dame di qualità ..... Ma appo noi queste ragioni non hanno luogo.* Io rimetto la cosa al giudizio de' leggitori! ... Questo dialogo è tradotto pure dal d'Ablancourt, e da altri.

Lesbo. Oggi Metelino; isola situata nel mar Egeo verso la spiaggia della Troade. Luciano non senza ragione fa essere Megilla di Lesbo, come si vedrà in seguito.

Tali si dicono essere le donne di lesbo. La modestia non era la principale virtù degli abi-

tanti di quest' isola particolarmente delle donne, e non lo è pure al presente. Goltzio riporta una medaglia che non fa troppo onore alle donne di Lesbo. Si vegga *Erasmo chil. III. Cent. VII. pag.* 795. Hesych. alla par. ἑταιρίςια, e *Suid.* alla par. τριβάδες. Saffo la poetessa fu di quest' isola, ed ebbe comune colle sue concittadine l' amor per le donne. Fra le poche odi che di lei ci rimangono, una avvene diretta ad una sua amica. Saffo istessa ricorda il nome di *Telesippa, Anactoria, Cidno, Mnaide, Dorica* ec. Dalle donne di Lesbo ebbe origine il λεσβίζειν *Lesbiare* de' Greci, e le donne che fra di loro conversavano amorosamente furono dette *Tribadi*, o *Fricatrici.*

Parrucca. Megilla non solo sentiva desiderj di maschio, ma maschio volea comparire all' accorciatura de' capelli, e però i suoi erano rasi sino alla cute ciò che era in uso soltanto fra gli uomini, ed in particolare fra gli atleti.

Effemminarmi. Καταθήλυνη. *L' effeminarmi* rende in qualche modo l' idea del vocabolo greco; cioè *non farmi da maschio femina.* D' Ablancourt traduce: *ne m' offence point!*

Ermafrodita. Costui fu il casto Giuseppe de' Gentili, ma dovette suo malgrado compiacere ai desideri della ninfa Salmace. Essa dopo di aver strettamente abbracciato il ritroso, pregò gli Dei ch' Ermafrodita non fosse più da lei

disgiunto. I Numi congiunsero que' due corpi, sotto le sembianze di un solo:

Nec duo sunt, et forma duplex, nec femina dici,
Nec puer ut possint; neutrumque, et utrumque videntur.

Patrie favolette ec. τὰ ἴφεςρια. Non s' accordano gli eruditi sull' interpretazione di questo passo. Alcuni credono anche difettosa la lezione. Ἴφεςρια sembra derivare da ἰφεςρὶς specie di sopravveste. Perchè poi tali racconti si chiamassero ἴφεςρια non è facile indovinare. Dubita il *Reitzio*, che le ἰφεςρὶς si tessessero per lo più da donne insieme radunate, e che le novellette che fra loro si raccontavano fossero dette ἴφεςρια διηγήματα. Altri credono doversi leggere ἐφ' ἑςία, *al focolare*, o ἡφαιςία, che non di rado si prende per *focolare*; altri τὰ ἰφέςια, *domestiche*, *patrie*, essendo l' avvenimento di Tiresia accaduto nella Beozia, dove era Tebe — *Questa parola*, dice un traduttore francese, *è sicuramente corrotta. Non vi erano in Grecia feste di questo nome. Io leggo, in vece* ἐρωτίδια *cioè* feste d' amore. *Gli abitanti di Beozia celebravano feste in onore di Cupido.* Si ammiri la disinvoltura, e la logica di questo traduttore anonimo. Tutti i racconti, e le novelle devono aver nome da qualche festa! Che ci ha a fare ἐρωτίδια con ἴφεςρια διηγήματα? Si celebravano forse le feste di Cupido raccontando novelle? — D' Ablan-

court in vece si ride dei passi oscuri, e valorosamente continua a mutilar Luciano — E io dove m' appiglierò? Al *τὰ ἱφεςία*, *patrie*, *domestiche*, confessando di non sapere interpretar meglio questo passo.

Tiresia. È nota la metamorfosi di Tiresia prima da maschio in femmina, quindi da femmina in maschio. Egli dovette a così strana avventura la perdita degli occhi, e l' acquisto del dono profetico. Il solo Tiresia potea giudicare certa contesa insorta fra Giove e Giunone, perchè

..... *Venus huic erat utraque nota.*

Giove disse a Giunone:

... *Major vestra profecto est,*
Quam quae contingat maribus .... voluptas.

Giunone sostenne il contrario, e si elesse arbitro Tiresia, il quale sentenziò in favore di Giove, e stabilì la nota proporzione dell' uno al dieci.

Οἴην μὲν μοίρην δέκα μοιρῶν τέρπεται ἀνήρ.
Τὰς δὲ δέκ' ἐμπιπλῆσι γυνὴ τέρπουσα νόημα.

Apoll. Biblio. p. 193.

Urania. Celeste. Soprannome di Venere pudica. Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre*, e sensuale, l'altra *Celeste*, e spirituale. *Platone* nel *Convito*, *Teocrito* Epig. XIII, e *Pausania* nell' Attic.

DIALOGO VI

Mina. Sessantesima parte di un Talento.

Adrastea. Formola Greca da cui si cominciava il discorso quando accingevasi a dir cosa alquanto pungente, ed odiosa. Platone al L. V. *de Repub.* προσκυνῶ δὲ τὴν Ἀδράστειαν χάριν ὧν μέλλω λέγειν. S' invocava Adrastea quando si volea parlar di se troppo vantaggiosamente. Essa era la punitrice dei discorsi orgogliosi.

Pace tua fari hic liceat Rhamnusia virgo,
Namque ego ec. . . .

Catul. Com. Bere. v. 71.

Adrastea secondo la opinione più verosimile non è che un epiteto di *Nemesi*, da Adrasto vecchio re d' Argo, il quale le avea eretto un tempio. Ma *Bayle* dubita che questo Adrasto nulla abbia a che fare con Adrasto re d' Argo, e Sicione. Il Tempio a Nemesi fu eretto sulle rive d' Esepo nella Frigia (*Antimachus apud Strabo. L. XIII. p.* 405) nè si sa che Adrasto re d'Argo sia mai stato in Asia. Nella Frigia però vi fu un re di questo nome ai tempi dell'assedio di Troja. *Omer. Iliad.* L. II. v. 33. Adrastea fu detta anche *Ramnusia* da *Ramnute* terra dell' Attica, così chiamata dai boschetti di *ranno* ῥάμνος. Dicevasi che Giove avesse amata Neme-

si. Fu chiamata da altri figlia di Giove, e della Necessità. Il culto di questa Dea era antichissimo. I Romani prima della battaglia sagrificavano a Nemesi. *Ved. Amian. Marcel.* Da un passo di Pausania nell' Attica *Cap.* 33 si rileva che questa Dea era particolarmente dagli amanti considerata come patrona, ed è forse per questo, che Luciano fa giurare quasi sempre le sue donne per Adrastea.

DIALOGO VII.

Venere pandemia. Altro soprannome di Venere. Venere Pandemia, o Vulgivaga era la protettrice delle Cortigiane. Solone eresse un tempio a questa Venere colle offerte delle Cortigiane.

Quella degli orti. Così detta da una statua d' Alcamene situata ne' giardini d' Atene. Se ne fa menzione da Luciano anche nelle *Immagini*: *εἰ καὶ τῆς ἐν κήποις Ἀθήνησι, τῆς Ἀλκαμένους ἑώρακας*. Luc. Im. c. 4.

Donatrice di ricchezze. *πλουτοδότειρα*. Forse Venere, o Cerere? Cerere, secondo lo scoliaste di Luciano, e Giunone secondo il *Gesnero*.

Per le Dee. *ταῖν θεαῖν*. Cerere, e Proserpina. Giuramento particolarmente delle donne. *Spanh.* ad *Callim. p.* 656. Aristoph. in Thesm. v. 726. *οὐ μὰ τὼ Θεώ*. *No, per Cerere, e Proserpina.*

Pallade Πολιάδος. Lo *Scoliaste di Luciano* fa di Pallade una deità meretricia. Altri vorrebbero si leggesse Κωλιάδος, perchè Venere talvolta era detta *Coliade*. Venere Coliade avea un tempio in *Amaflia* borgo d' Atene. Ved. lo *scoli. di Aristof. nel Lisist.* Pausania nell' Attica parla di questo tempio, della statua di Venere Coliade, e delle Dee *Genetliadi* che si adoravano nel medesimo tempio. A me sembra che l' amante di Musaria possa giurare per Pallade, senza che vi sia d' uopo mutare la lezione. Gli Ateniesi aveano comune un tal giuramento.

Darico. Questa moneta d' oro era in corso nella Grecia, nell' Asia minore, e nella Persia. Così chiamata da Dario figlio d' Istaspe che primo la fece coniare. Anche i re di Macedonia, e di Siria fecero in seguito coniar monete di egual valore dette *Filippei*, *Alessandrei* ec. Generalmente però continuarono a chiamarsi Darici. Il Darico pesava in oro fino due *Dramme*, e valea colla proporzione in uso fra Greci venti *Dramme* d' argento. *Eduard. Bemard. de mensu. et ponde. antiq.* p. 171. e lo *Sperlign. de num. non cusis.* c. 2.

Colitto. Borgo d' Attica, patria dî Platone.

Vesti di Taranto. ταραντινίδιον. Abito di donna di un drappo finissimo, e trasparente che si fabbricava a Taranto. S' ignora qual forma

egli avesse. Sarebbe forse la *nebbia di lino* di Petronio?

Porcelletto d'Acarnania. λεῖός μοι, καὶ χοιρίσκος Α'καρνάνιος. Gli abitanti d'Acarnania passavano per lascivi, forse per il poco modesto vestire delle loro donne. Erasmo suppone che sì fatto proverbio esprimer voglia un amante effeminato per alludere ad una commedia di Aristofane: *Allusum, opinor, ad porcellum, quem inducit Aristophanes in* Α'χαρνῦσιν, *symbolum eorum membrorum, quibus obscœnæ voluptates peragantur*. Eras. Chi. II. Cent. III. Num. 69. Si consultino le origini della Lingua Italiana di *Menagio*. Ecco una congettura del Signor *Bayle*: *Cherèa pasceva di speranze la Cortigiana*. Quando sarà morto mio padre, *diceva egli*, tutto sarà tuo. *Musaria si lasciava lusingare da tali promesse, e dicea forse a sua madre*: è vero che costui è un amante, da cui io non posso trarre alcun profitto; ma è un porcello d'Acarnania ch'io mi nutrisco, il guadagno verrà in seguito.

DIALOGO VIII.

Pecile. Era così detto un portico d'Atene dipinto da Polignoto.

DIALOGO IX.

Clamide. ἐφεςρίδα. Artemido. Lib. II. Cap. 3. χλαμύς δὲ ἣν ἔνιοι μανδύην οἱ δὲ ἐφεςρίδα, οἱ δὲ θήριον καλοῦσι.

Militare Minerva. Ἀθηνᾶ ςρατείᾳ. Il soprannome di *Strateia* sarebbe forse immaginato da Luciano? Fra i molti riportati da *Pausania* sicuramente non vi ha questo.

Ali. Modo proverbiale, e indicava una impresa straordinaria.

Pisidi. Abitavano presso al monte Tauro. Strabo L. 11. pag. 88.

Pili. Termopili. Forse *Pilos* città dell' *Elide* vicina al mare.

Tribu' di pandione. La terza delle dodici tribù di Atene.

Odrisj. Popoli, i quali abitavano un vastissimo paese situato al nord della Tracia. Modo proverbiale.

DIALOGO X.

Pedante. παιδοτρίβην. *Ludimagister.* Maestro di ragazzi per gli esercizi ginnastici. Il Signor Wieland traduce *Fechtmeister* maestro di spada. D' Ablancourt....

Salute. χαίρειν. Così da Greci si cominciavano le lettere, ed equivaleva al S. D. de' Latini.

Schiatti innanzi il tempo. μὴ ὥραισιν ἵκοιτο, *non arrivi alle ore.* Secondo lo Scoliaste di Luciano questo proverbio significa: *non veda il cielo*, dimora de' beati. Le ore erano le portinaje del cielo. Omero nel lib. V. v. 749. Trad. di V. Monti

... Cigolando
Per se stesse s' aprir l' eteree porte
Custodite dall' Ore; a cui commessa
Del gran cielo è la cura e dell' Olimpo.
Onde serrare e disserrar la densa
Nube che asconde degli Dei la sede.

e *Aristof.* nel *Lisistr.* V. 1036 ἀλλὰ μὴ ὥρας ἵκοισθε. ec. Ved. anche l' inno d' Omero a Bacco.

Discorsi di antichi filosofi ec. Qui si morde sicuramente *Platone*, il quale nel *Banchetto* e nel *Lisia* mette in bocca di Socrate alcuni precetti, non troppo degni d'un filosofo!...

DIALOGO XI.

Cinque dramme. Sembra l' ordinario prezzo di una Cortigiana. Avvertasi che in Atene si potea far buona giornata con cinque dramme. La povera gente vivea con due, o tre oboli, cioè colla sesta parte di una dramma.

Paghida. Laccio.

Dionisiache. Diverse erano le feste di Bacco. Qui parlasi delle *grandi*, che si celebravano nel mese *Elafebolione*. In Atene era grandissimo concorso di popolo in occasione delle *Dionisiache*.

Macchie della pelle ec. λεύκη. Specie di malattia che forma delle macchie bianche sopra la pelle, simile alla scabbia. *Vitiligine*. Hesych: ἄνθος τι τῶν περὶ τὸ σῶμα γινομένων. *Erodoto* parla di questa malattia Lib. 1 Cap. 138. Ved. le osservazioni di M. *Larcher* sopra Erodoto.

DIALOGO XII.

Non ti ho chiuso di fuori ec. Plauto nell'Asinaria. At. IV. Scr. 1.

Fores occlusae omnibus sient, nisi tibi:
In foribus scribat occupatam esse se.

Rubare alla madre ec. Oh! come è antica quest' usanza!

Faone. È celebre la bellezza di questo giovine di cui Saffo fu amante non corrisposta. Il d' Ablancourt nemico giurato di tutte le bellezze di Luciano cangia Faone in *Adone*, perchè: *il n'y auroit point de grace parmi nous, à dire Phaon.*

Lo nascose fra le mamme ec. ὑπὸ τῷ ἀποδέσμῳ, *sotto la cintura*, colla quale le donne greche

conteneano il petto. *Catullo* nell' Epist. ad Ortalo.

Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio
Quod miserae oblitae molli sub veste locatum
Dum ec...

O SOFFOCATA CON UN LACCIO ec. Questo affettuoso lamento dell' infelice Jossea mi richiama alcuni versi di Cecco da Varlungo:

Ma quando i' sarò poi sul cimitero
Tu dirai: guata, egli ha pur ditto il vero.
Vogl' ire a abbrostolirmi in qualche forno
O di me' propia man vo' farmi il boja;
O vo', che il corpo mio vadia 'n fracasso
Capolievando giùe da qualche masso.

SECONDO DELL' INCOMINCIANTE. *δευτέρε ἱςαμένε.* I Greci divideano il mese in tre parti. La prima era detta *ἱςαμένε*; la seconda *μεσῦντος*, o *ἐπὶ δέκα*; la terza *φθῖνοντος*, o *ἐπ' εἰκάδι*. Il primo del mese chiamavasi: *πρώτη ἱςαμένε*, *primo dell' incominciante*; l' undecimo *πρώτη ἐπὶ δέκα*, *primo sopra il dieci*; il ventunesimo *πρώτη ἐπὶ εἰκάδι*, *primo sopra il venti.*

DIALOGO XIII.

GALATI. La Galazia è nell' Asia minore, fra la Bitinia, la Cappadocia, e la Frigia. I Galli colà trasmigrati furono detti Galli da' Greci

1004

per la bianchezza del loro corpo. Da γάλα, *latte*.

PAFLAGONIA. Provincia dell' Asia minore sul Ponto Eusino.

SATRAPO. Così si chiamavano i favoriti dei re di Persia. Talvolta erano detti Βασιλέως ὀφθαλμος, occhi del re.

MI RICONOBBERO ALLO SCUDO. πέλτης. Scudo piuttosto picciolo, e leggere in forma di mezza luna. *Virg. Eneid.*

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis.

SARISSA. σαρίσση. Asta Macedonica.

CONTAMINATO. ἐναγὴς, *impuro*, *csecrabile*, che ha commesso un delitto; da ἐν, e ἀγὸς, *delitto*. Tale era Edipo incestuoso colla madre.

GRAZIE. Ricorrendo qui una nota riporterò intiero l' inno di Bachillide su queste divinità. Le poesie di questo rinomato Innografo furono testè trovate ridotte in prosa greca molto somigliante al volgar greco che ora si parla. Ne imprese il nostro Arici la versione poetica, e presto vedrannosi dodici Inni adornati di note, e di schiarimenti. Dall' Inno sulle Grazie potrà rilevarsi se l' autore degli *Ulivi*, e del *Corallo*, abbia anche in questo genere di poesia corrisposto alle speranze che di lui avea concepite l' Italia.

Il canto d' Elicona indarno move
Chi le Grazie ha nemiche, ira e dispetto
Di se risveglia, e fel dai labri piove.

Nè la suasïon, che nel diletto
Dolce si crea di facili parole,
Nè del bello l' amor gli parla in petto.

Degli anni in sull'aprir recider suole
L' Orcomenia donzella a voi le chiome,
Nè di tal sagrifizio amor si duole:

Che tien da voi bellezza, ed avrà nome
D' atto gentil, che di più schiva mente
Pensieri e voglie al suo voler fe' dome.

D' Eurinome figliuole, e del possente
Giove voi foste, e s' altro a dir s' intese
Nol credete, compagne, il labro mente.

Giove alla mensa degli Dei le rese;
E cessò Giuno le minacce e l'onte,
Che di lor più leggiadro abito prese;

E il nettare ministrano, che fonte
Di letizia è ai celesti, e fiso in loro
Rallegra il padre degli Dei la fronte.

Nè danze intreccia, o veste ammanto, o l'oro
De' bei crin parte Venere celeste,
Se disdegnan le Grazie il suo lavoro.

Di lor si valse nell' Idee foreste,
Che memoria del fatto Ilio conserva:
Lorchè rimossa la dorata veste

Vener s' offerse ignuda e la proterva
Palla e Giuno al Pastor, che al paragone
Men belle giudicò Giuno e Minerva.

Stavan dinanzi all' amator d' Enóne
Le tre dive rivali, e folgorante
Era il guardo di Palla e di Giunone.

Ma pria che al pastorel si fesse inante,
Alle Grazie Ciprigna ebbe ricorso:
E con dolci parole e con sembiante

Di chi domanda al suo pensier soccorso,
Ippomene per me vinse, dicea,
La veloce Ataanta arcade al corso;

E vinca il pomo nella selva Idea
Pel nume vostro or Venere, più bella
Di qual più s' innorgogli invida dea.

Disse, e ver l' Ida s' avviò con quella
Eletta schiera, e il cor dubbio consola
Della speranza, e più si adorna e abbella.

In lei si affisò Paride, e lei sola
Sopra l' altre in bellezza ottenne il vanto,
Perocchè strette all' amorosa stola

Si fur le Grazie della diva intanto,
E l' additaro a Paride, cui tolse
Forse gli occhi dal ver subito incanto.

Nè quindi alle colombe il fren raccolse
Poscia Ciprigna, o l'Acidalio amato
Rivide, e fra' mortali il piè rivolse,

Che a lei non seggan le tre grazie a lato;
Tanto in lor pose amor, di tal virtude
Privilegiò le tre sorelle il fato.

Ma nè Cillenio ancor, nè Febo schiude
  Senza queste fra noi canto soave,
  Ond' Argo l'ale abbassa, e i lumi chiude;

E più care di voi Bacco non ave
  A suoi passi compagne, e voi Cupido
  Segue, di strali il molle omero grave.

Salve di Giove prole. A voi qual lido,
  Qual più giova abitar stanza romita,
  Qual fra' greche città v' è albergo fido?

So che il Piréo serbate, e che gradita
  V' è l' Attica contrada, ove in solenne
  Ara velate il cittadin vi addita:

E sò ch' Elide poscia non sostenne
  Di voi dimenticanza, e vi compose
  D' oro la veste, e diêvvi onor perenne;

E candide nel tempio are vi pose
  Di Pentelico marmo, e colla fronde
  Mirtéa vi porse il dado e molli rose.

Il dado a pueril gioco risponde,
  La molle rosa e il mirto esser vi dice
  A lei compagne, che sortì dall' onde.

Verace loda di tacer non lice,
  Se alla patria si deve: inclita terra
  Ave di Minio, di bell'arti altrice.

Te non punge timor d' esterna guerra,
  Come la vagabonda amica Delo,
  In te bellezza, in te valor si serra;

Che manifeste ai guardi, e senza velo
  Quivi prima le Grazie arrecâr quanto
  Di letizia ai celesti aduna il cielo.

E a voi diè culto inviolato e santo
  Primo Eteòcle, a voi di bella lode
  Onor concesse e di votivo canto.

Era in Olimpia ogni pensier del prode,
  Onde già vinto in Orcomèn tornato
  Si fu, piangendo d'un rival la frode:

Poichè lo stadio riccorrente, irato
  Gli si fè contra, e gli si avvolse a piedi,
  Che sconcio tra la polve andò versato.

Ditteo Giove dicea, deh mi concedi
  Che il fallo ammende, e di miglior consiglio,
  Sì ch' io tocchi alla palma, or mi provvedi.

Così pregando di Cefiso il figlio
  In gran pensier si riposò alla riva
  Paterna, e il sonno a lui corse sul ciglio.

Di tre ignude fanciulle allor gioliva
  Danzante schiera apparvegli, e con viso
  Che l'alme affida e la speranza avviva,

Fa cor, sì disser quelle, o di Cefiso
  Ottimo figlio, noi sem qui per farti
  Gioioso e lieto del rival conquiso.

Del nuovo nume istrutto e di nostr'arti,
  A te la palma si darà, ve' suona
  Di chi vince la fama in mille parti.

Mal si commette ai ludi, e d'Elicona
Non sa le vie, chi prima al nostro nume
Are non alza, e vittime non dona.

Dall'Iperboreo ciel, dove nè lume
Di Febo splende, nè alberga in viventi
Anime pace o liberal costume,

Di selvagge fuggiam nemiche genti
L'ira, che i rozzi petti arde e lo sdegno,
Di Grecia a' più benigni astri clementi.

Quivi all'arti leggiadre il nostro regno
Sarà commesso, ed al saper gentile,
Con che si folce e cresce umano ingegno;

E sdegnando le destre opra servile
Tratteran cetre d'oro, e lo scalpello
A numi istessi non parrà più vile.

E lodato n'andrai per ogni ostello
Tu dello Stadio vincitor, che a noi
Primo ergesti un altar festivo e bello.

Vinci in Olimpia, e come riedi a tuoi
Qui sciogli il voto, se famoso e chiaro
Veder Cefiso ed Orcomen tu vuoi.

E vinse; e quanti ai sacri giochi andàro
Con Asopico poscia alati prodi
Degna mercede a lor virtù recàro.

Sacro drappel che di qui scender godi
Spesso al fonte Acidalio, or qual misura
Servar può il labro nelle vostre lodi?

A mortal non si volge aurea ventura
Se non per vostra mano, e l'uom vi dice
D'amor compagne, e riso di natura.

Ave schiera gentil, prima radice
Del ben cui gode l'Orcomenia prole;
E come torni a lei ricca e felice

Dirà begli inni, e tesserà carole.

Lemniadi. Di Lenno, una delle principali isole del mar Egeo. Ne parlano Strabone, Mela e molti altri geografi. Fu detta anche Vulcania, dalla famosa caduta di Vulcano. *Omer. Ili. L.* 1. *Trad. di Vinc. Monti.*

.... Duro gli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso; e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole.

Le donne di Lenno aveano disprezzata Venere. La Dea le punì, e mandò loro una malattia, per cui esalavano un odore insopportabile. I mariti negarono i coniugali amplessi alle mogli, le quali invase da furore geloso, in una notte uccisero tutti i maschi dell'isola; la sola Ipsipile salvò il vecchio padre Toante. *Apol. Rod. Lib.* 1, *V.* 609. lo Scoli. di Euripide *Hecub.* V. 887. Apollonio colloca questo fatto prima

della conquista del vello d' oro. *Antigo. Caryst. Mirabil. Synag.* Cap. 130. qualche tempo dopo. Però il silenzio di Diodoro Siculo lascia dubbiosi gli eruditi. Oltre Apollonio parlano di quest' avvenimento alcuni poeti a lui anteriori, e particolarmente Omero alla fine del Settimo. Pindaro suppone non nell'andata ma nel ritorno sbarcati gli Argonauti in Lenno. Così nell' Epodo XI. della IV. Pitia tradotta dall' amico mio Antonio Bianchi con quella fedeltà ed eleganza, che hanno fatto giudicare la di lui traduzione degna dell' originale, destando negli eruditi il desiderio di vederla compita:

Tardo mi fora nell' impresa via
Proceder oltre, e men richiaman l' ore:
Più breve eleggo io corso,
Che in ciò di vincer molti anche mi appago.
L' occhi-ceruleo Drago
Di colorite macchie asperso il dorso
Con maschio alto valore,
O Arcesilao, sconfitto, ei ne fuggia,
Seco Medea, che a Pelia indi fu ria.
Corser l' ondoso pelago,
Vennero all' Eritreo, e gittâr l' ancora
Alle mariticide empie Lemniadi:
Qui delle vesti spogli in sacra giostra
Fer di lor membra vigorosa mostra.

Suida, lo *Scoliaste* di *Omero* e *Stazio* convengono con Apollonio della causa per cui

Venere si era sdegnata contro le donne di Lenno, cioè per essere state disprezzate le sue feste. E *Igino*: *In insula Lemno mulieres Veneri sacra aliquot annos non fecerant*. Fab. 15. Luttazio Placido in vece crede, che quest'odio di Venere derivasse dall'essere stati in Lenno scoperti i suoi amori con Marte, e colà fabbricata la rete con cui furono presi da Vulcano. Flacco:

... Contra Veneris stat frigida semper
Ara loco; meritas postquam Dea conjugis iras
Horruit, et tacitae Martem tenuere catenae.

Quelli che pretendono essere gli Argonauti approdati a Lenno nel ritorno, dicono, che la malattia di cui furono assalite quelle donne fosse da Medea generata co'suoi incantesimi per gelosia d'Ipsifile. *Mirtil.* cit. dallo Scoliaste, *Antig. Caryst.* Il Sigr. D'Ablancourt non ha simpatia colle Lemniadi, e traduce: *Cela seroit bon pour les Danaïdes, qui tremperent leurs mains dans le sang de leurs maris.* E in una nota: *s'est assez de cet exemple: il ne faut point se piquer d'érudition dans les galanteries.*

Danaidi. Le cinquanta figlie di Danao uccisero per ordine del padre, la prima notte delle nozze, ciascuna il proprio marito. La sola Ipermestra salvò Linceo. Hor. Od. XI. L. III.

Una de multis face nuptiali

Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis aevum.

Le Danaidi, e le Lemniadi erano passate in proverbio per indicare donne crudeli.

DIALOGO XIV.

Calzari da sicione. Secondo Esichio γυναικεῖα ὑποδήματα, cioè da donna. Cicerone Lib. 1. de Orat. *ut si mihi calceos Sicyonios attulisses, non uterer, quamvis essent habiles, et apti ad pedem: sed non viriles.*

Saperde, e perche. Pesci che si pescavano coll'amo, e si salavano. Ausonio: *nec te delicias, mensarum Perca silebo; omnigenas inter pisces, dignande, marinis.* Si vegga *Archestrat. Gastronomia.*

Caria. Paese dell'Asia minore, feracissimo di fichi di ottima qualità, che si seccavano ad uso di comercio. I fichi secchi si chiamavano dai Latini *Caricae.*

Pataro. Città della Licia sulle sponde del mar Pamfilio, presso Xanto. Così detta da Pataro figlio d'Apollo.

Gizio. Città marittima della Laconia.

Afrodisie. Feste di Venere in cui le Cortigiane ponevano ai piedi della Dea una picciola somma di danaro, e ne ritraevano in contrac-

cambio un grano di sale, ed un φαλλὸς. Il primo indicava la nascita di Venere dal mare, il secondo la lascivia.

Dioscuri. Castore, e Polluce. Giuramento di marinai.

DIALOGO XV.

Modo lidio. Tuono musicale flebile.

Megarese. E in principio del Dialogo d' Etolia! Sarebbe forse modo proverbiale per indicare un uomo furioso, prepotente? Vedi *Stef.* di *Bisant.* alla parola μέγαρα, e la nota del *Berckelio*.

Pritanici. Tribunale d' Atene.

Strepito vuoto. ψόφοι.

Indice degli Autori e delle Materie.

Vol. 317.